L'astrolabio

problemi della vita italiana

Anno 1 — N. 13

10 ottobre 1963

Una copia lire 100

L'ESEMPIO LABURISTA

NENNI

« Il 35° Congresso dovrà cimentarsi con problemi analoghi nel loro fondo a quelli dibattuti in Inghilterra. Siamo anche nel nostro paese a una svolta in cui soltanto l'accesso dei socialisti a posizioni di potere ed al governo può introdurre un elemento di sviluppo e di controllo nella direzione dello Stato secondo l'interesse dei lavoratori ».

WILSON

« Il progresso scientifico pone i problemi economici e industriali sotto una nuova luce e apre nuove prospettive al socialismo. La scelta è tra una cieca impostazione del processo tecnico, con tutte le immaginabili conseguenze per quel che riguarda la disoccupazione, e un uso cosciente pianificato del progresso scientifico ».

Tornado sulla Borsa

L'ASTROLABIO - Via XXIV Maggio, 43 - Roma

Lettere

Un progetto di legge

Egregio Direttore,

ho letto con vivo interesse l'articolo di Anna Garofalo sul n. 11 dell'« Astrolabio » a commento e illustrazione del progetto di legge dell'U.G.I. per la riforma del diritto famigliare, riforma quanto mai importante e urgente per il decoro stesso delle nostre leggi.

A questo proposito, devo ricordare il progetto di legge elaborato sullo stesso argomento dal « Comitato per l'affermazione dei diritti della donna », da me presieduto, che abbiamo reso noto in una conferenza stampa del 23 novembre 1962.

Ne parlarono tutti i giornali — dal « Resto del Carlino » all'« Unità » —, e avrei gradito sentirlo ricordare anche nell'articolo della Garofalo, anche perchè è il primo progetto che abbia affrontato il problema in modo ampio e completo. Esso riforma tutti gli articoli del Codice civile in materia di rapporti personali tra coniugi e di rapporti tra genitori e prole; estendendosi poi anche al Codice penale, propone l'abrogazione dei famigerati articoli 553 (Incitamento a pratiche contro la procreazione), 559 (Adulterio), 587 (Delitto a causa d'onore). Il progetto fu inviato a tutti i presidenti di gruppo della Camera e del Senato, ai Presidenti delle due Camere, al Presidente del Consiglio e al Presidente della Repubblica. Molti parlamentari, fra cui gli on. Reale, Nenni, Terracini, Saragat, Rodano, ci risposero in modo favorevole.

Le sarei grata, Signor Direttore, se volesse pubblicare questa precisazione. E' bene si sappia che tutte le associazioni femminili si occupano di questa riforma così profondamente sentita dalle donne italiane; e inoltre, la ...primogenitura è una cosa a cui naturalmente teniamo molto.

Mariadele Michelini Crocioni
Bologna

Il voto segreto

Egregio Direttore,

in una lettera pubblicata sul n. 12 dell'*Astrolabio*, il signor Raffaello Levi ha trattato il problema dei franchi tiratori. Si è scagliato contro le segreterie dei partiti che cercano di individuarli, e ha giustificato la loro opposizione-ombra con i principi del liberalismo e del parlamentarismo. Secondo me è fuori strada. Egli si richiama alle norme costituzionali che garantiscono la libertà di opinione e di voto dei parlamentari: ma che c'entra? Non sono in discussione i parlamentari in genere, ma solo coloro che evitano di prendere una posizione pubblica durante votazioni particolarmente importanti, e approfittano del voto segreto per assumere delle posizioni in contrasto con le direttive delle segreterie di partito.

Innanzitutto chiariamo un fatto: i franchi tiratori sono un fenomeno caratteristico di un partito, la D.C. Ora si verifica questo: il partito assume una data posizione ufficiale che, talvolta, in una votazione decisiva alla Camera, non riesce ad affermare perchè il gruppo parlamentare è indebolito dai voti dei franchi tiratori. Il Levi considera il dramma del povero parlamentare franco tiratore di fronte alla segreteria del partito. Secondo me, è più grave l'effetto che questa pratica ha sul corpo elettorale. Non è in gioco la libertà dei deputati, è in discussione il loro diritto di evitare delle prese di posizione pubbliche. Faremo l'apologia del gesuitismo? E' chiaro, giuridicamente non esiste un mandato degli elettori o dei partiti che vincoli il deputato. Ma non possiamo ignorare che il cittadino dà la preferenza a un certo candidato anche in base al programma politico di cui è portatore. E questo programma è quello del partito a cui appartiene. A un certo momento il candidato eletto vota contro le direttive del proprio partito, senza prendere una posizione pubblica, cioè senza poter fornire alcuna spiegazione agli elettori.

Il Levi se la prende con la di-

(Continua a pag. 4)

L'astrolabio
problemi della vita italiana

Anno 1 — N. 13 10 ottobre 1963

DIRETTORE: FERRUCCIO PARRI

COMITATO DI REDAZIONE
Lamberto Borghi - Luigi Fossati - Anna Garofalo
Alessandro Galante Garrone - Gino Luzzatto
Leopoldo Piccardi - Ernesto Rossi - Paolo Sylos
Labini - Nino Valeri - Aldo Visalberghi.
Redattore responsabile: Luigi Ghersi.

Sommario

Redazione amministrazione: Roma. Via XXIV Maggio 43 Tel 484 559 - 485.600 - Una copia L. 100. arretrata il doppio Abbonamenti: annuo L 2300. estero il doppio sostenitore L 5000 Versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico *L'Astrolabio*. La pubblicità si riceve presso l'amministrazione dell'*Astrolabio*. Tariffe: una pagina 150 mila lire, mezza pagina 80 mila lire

Autorizzazione del Tribunale di Roma n 8861 Tipografia GATE, Via dei Taurini 19, Roma Distribuzione nelle librerie: EDA, via Andegari, 4 - Milano - Telefoni 80435, 870488. Distribuzione nelle edicole: STE, via Predabissi, 3 - Milano. Spedizione in abbonamento postale Gruppo II.

(Segue da pag. 2)

sciplina di partito; ma i parlamentari devono sottoporsi alle direttive politiche del loro partito. O vogliamo tornare ai notabili rappresentanti di clientele personali? Ce ne sono già tanti, e non è il caso di difenderli. Che poi gli accordi tra le segreterie dei partiti portino alla rovina il sistema parlamentare, mi sembra un discorso da lasciare all'on. Mario Scelba.

Antonio Riggio
Catania

Un penitente smemorato

Caro Direttore,

nel numero 32 de « L'Arco » — bollettino dell'omonima agenzia di informazioni e commenti — il direttore scrive, a proposito degli avvenimenti altoatesini, che il problema è solo un problema di polizia; e che, se non si riporterà in tale ambito, « fremeranno di sdegno sotto le montagne sacre che sono diventate la loro tomba le centinaia di migliaia di soldati italiani che sono morti per restituire all'Italia Trento e Trieste, e fremeranno di sdegno le grandi figure da Vittorio Emanuele II, a Cavour, a Mazzini, a Garibaldi, *a Mussolini*, e perchè no, a De Gasperi ».

Il direttore responsabile de « L'Arco » ha debole memoria. Provvediamo a rinfrescargliela. Non ricorda più di aver scritto, dopo la caduta del fascismo, che il fascismo era « una cosa da nulla », e di avere auspicato — retoricamente, s'intende — una processione espiatoria di fascisti pentiti come lui, le chiome cosparse di cenere, in Campidoglio?

Se ora colloca l'autore di quella « cosa da nulla » accanto ai quattro principali fattori del Risorgimento italiano, vuol dire che si è pentito del pentimento. Siate certi che, in avvenire, si pentirà altre volte: tante quanti saranno i cambiamenti di direzione del vento che tira.

Un lettore
Roma

Pangloss a Saigon

Illustre Direttore,

mi ha stupito la passività con cui la stampa di sinistra ed in generale tutta quella stampa che ama chiamarsi democratica ha accolto l'ignobile « inchiesta » televisiva sul Vietnam del Sud. L'inchiesta in questione è consistita in realtà in una semplice intervista ad un vescovo cattolico di Saigon, che rispondeva alle domande dell'intervistatore leggendo le risposte già preparate in precedenza su un foglio di carta che l'operatore cercava di tenere nascosto. Tutto il discorso era improntato ad una zuccherosa e conciliante ambiguità, non volendo dispiacere nè al governo clericale del Sud-Vietnam nè ai telespettatori italiani.

Chi non avesse seguito sui giornali i tragici avvenimenti di quel lontano paese, dove una minoranza cattolica opprime e perseguita la maggioranza buddista, si sarebbe fatta un'idea del tutto arbitraria delle attuali condizioni di quelle popolazioni. Infatti, a sentire il candidissimo vescovo (o meglio, a sentire chi gli aveva scritto le risposte), tutto nel Vietnam va per il meglio: i cattolici sono i più tolleranti degli uomini e i buddisti non possono che essere grati di questo: e infatti frequentano volentieri le scuole cattoliche, si fanno curare con piacere negli ospedali cattolici, approfittano quando possono dell'assistenza cattolica; persecuzioni religiose non ce ne sono, dal momento che il reverendo vescovo non ne fa parola; dunque non c'è motivo di condannare il governo di Diem: e infatti il bravo vescovo non lo condanna; se ne deduce che il Vietnam del Sud è il migliore dei mondi possibili, che il suo presidente è il migliore e il più democratico dei presidenti possibili e che lo zelo religioso della cattolicissima signora Nu non può che deliziare i buddisti, che infatti, com'è noto, ardono per lei

Questo *reportage* panglossiano è stato ammannito ai telespettatori la sera del 23 settembre. Nei giornali del giorno dopo non ho trovato nessuna protesta, ma solo la compiaciuta notizia (riportata persino dalla stampa straniera) che i vescovi del Vietnam erano distensivi — bontà loro — nei confronti dei buddisti. Un bel servizio, dunque, alla dittatura di Diem, reso in modo ipocrita e tuttavia non meno fazioso, attraverso uno strumento d'informazione che dovrebbe essere obbiettivo in quanto appartiene a tutti i cittadini e non al governo in carica.

Enrico Parenti
Firenze

Dibattito tra Basso, Jemolo Ravaioli, Rossi e Visentini sul finanziamento dei partiti

Domenica 20 ottobre, alle ore 10, al Ridotto dell'Eliseo (via Nazionale, 183), si terrà una tavola rotonda, organizzata dal Movimento « Gaetano Salvemini », sul tema:

IL FINANZIAMENTO DEI PARTITI.

Parleranno l'on. Lelio Basso, il prof. A. C. Jemolo, l'avvocato Domenico Ravaioli, il prof. Ernesto Rossi e il professor Bruno Visentini.

Sarà questo il primo di una serie di pubblici dibattiti che il Movimento intende organizzare nei prossimi mesi sui temi di più scottante attualità, con la partecipazione dei sostenitori dei diversi punti di vista.

Per consentire a tutti di esporre la propria opinione, alle tavole rotonde, che saranno tenute sempre al Ridotto dell'Eliseo, seguiranno — nei giorni e nelle ore che verranno di volta in volta comunicati sull'*Astrolabio* — una o più serate di discussioni presso la sede del Movimento (via XXIV Maggio, 43).

Questi incontri fra il pubblico e i rappresentanti delle varie tendenze ideologiche sono dedicati specialmente ai giovani, nella fiducia che possano servire a far loro meglio comprendere l'importanza del dialogo.

L'esempio laburista

DI FERRUCCIO PARRI

LA PREVISIONE corrente di una vittoria laburista alle elezioni inglesi ormai non lontane ed il congresso di Scarborough esercitano ed eserciteranno una influenza notevole, forse determinante, sull'andamento della politica italiana, ed anche, forse, sullo scioglimento della prossima crisi.

I laburisti incoraggiano i socialisti italiani ad andare al governo. E' chiaro l'interesse britannico di trovare un appoggio alla difficile partita tra America, De Gaulle e pretese germaniche che promettono di condurre a fondo. Ma è anche chiaro l'interesse socialista, grande interesse, ad una messa in parallelo della loro politica internazionale con la linea laburista attuale, che soddisfa egregiamente una delle esigenze fondamentali del programma del PSI, pur non contrastando in principio con l'ortodossia democristiana. Le stesse divergenze in materia di MEC e Comunità economica europea possono trovare successive conciliazioni. I socialisti in questi ultimi anni si sono venuti meglio attrezzando e preparando a livello dirigente alle responsabilità internazionali. Il problema è quello degli uomini che la DC riuscirà a scegliere per quel posto. E quello degli uomini è in generale il problema della vitalità del centro-sinistra.

Il congresso e le prospettive di governo laburiste possono del resto servire e di specchio e di monito ai socialisti per la prova sulla quale tra breve devono decidere anche su un piano più generale . Due ordini di difficoltà affini se non comuni dovrebbero fronteggiare gli uni e gli altri. Il primo riguarda le condizioni economiche. La Gran Bretagna ha appena superato un difficile momento monetario, spera di portar presto al pareggio la sua bilancia internazionale, è sollecitata da stimoli e pressioni inflazioniste, alla cui radice vi è pure in Inghilterra un eccesso di domande di consumo; ed ha anch'essa un bisogno primario di una politica programmata di sviluppo e d'intensificati investimenti. Correggere squilibri vuol dire inevitabilmente per chi sta al governo un'azione bilanciata coerente e razionale di freno e di stimolo.

La situazione italiana è per qualche lato più forte: disponibilità di una riserva aurea e valutaria, stabile valore di cambio esterno della lira. E' più debole, perchè è più debole in generale l'economia del paese. I punti dolenti sono noti e già più volte ricordati: bilancio dello Stato pesante, e preoccupante più domani che oggi; cassa dello Stato in difficoltà, che provocano drenaggi dannosi all'equilibrio economico; forte sbilancio mercantile ed infermità conseguente della bilancia dei pagamenti; difficile contenimento dei prezzi; mercato finanziario arenato e difficoltà per i finanziamenti d'interesse pubblico.

E' esatto che questi ostacoli servano di spauracchio alla destra politica ed economica per scongiurare l'avvento apocalittico dei socialisti al governo. E' una campagna frenetica, insidiosa e fraudolenta che avvicinandosi il momento della decisione si fa ossessiva. In un mercato manovrato e ristretto come l'italiano questa offensiva crea essa stessa difficoltà aggiuntive, assai maggiori di quanto avverrebbe in Inghilterra.

Chi va al governo e vuol regolarsi secondo un equilibrato ed obiettivo giudizio sa che la situazione generale del paese non è nè eccezionale nè drammatica, che non ha bisogno di rimedi drastici, che un paio d'anni di buon governo possono bastare a riassestarla, superando la stretta della finanza pubblica ed i pericolosi squilibri di una economia di consumo, restituendo a tutta la macchina un ritmo normale di marcia e di avanzamento. Disfunzioni probabilmente non passeggere, come quella del mercato dei capitali e della provvista dei mezzi per gli investimenti pubblici, possono essere avviate a soluzione da un governo non temporaneo e non incerto.

I laburisti ritengono di aver preso la misura dei problemi economici del loro paese e di poterli governare secondo l'interesse della grande maggioranza dei lavoratori e dei consumatori. I socialisti dispongono di un buon nucleo di dirigenti preparati. Hanno ormai preso le misure, spero con piena aderenza alla realtà. Il loro partito ponendo le condizioni di una associazione di governo deve rendersi chiaro conto di quale dura difficoltà possano rappresentare due anni di prudenza e relativa severità, sotto la pressione

erosiva dei comunisti, in un paese qualunquista ed anarcoide.

UN'ALTRA lezione mi sembra si debba ricavare dall'esempio laburista. In primo piano, al centro delle loro preoccupazioni, essi pongono i problemi più vivi e tormentosi del vivere civile odierno, cioè, case ed affitti, costo della vita, circolazione. Non starò ad insistere su qualche lato negativo dell'esperimento di centro-sinistra del 1962. E' di fronte a questi problemi che un governo rinnovato e rinnovatore deve saper dare la prima misura della sua capacità. Nessuno ignora come la disordinata inflazione delle aree urbane e industriali abbia da noi aggravato le cose in questi ultimi anni, ed acutizzato la necessità e la richiesta di una energica, organica, continuativa azione direttiva centrale. Nessuna grande riforma di struttura istituzionale varrebbe a compensare carenze o insufficienze di fronte a questi problemi primi.

La cura di questi si può sperare valga a vincere il particolare *handicap* che l'antagonismo anticomunista diretto e dichiarato voluto dall'on. Moro crea ad un centro-sinistra con partecipazione socialista. E' ben noto che anche in Inghilterra i sindacati non scherzano, e sono pronti a ribellarsi al partito laburista ed ai suoi capi se la politica loro contrasta con gli interessi sindacali. Ma di fronte ad un grande programma di piena occupazione, di progresso e di giustizia salariale essi s'impegnano a quella certa disciplina che in sede di congresso nazionale hanno accettato.

E' inutile dire quali siano le difficoltà della situazione italiana. Vari indizi, segnalati da varie parti d'Italia, mostrerebbero che i sindacati, o parte di essi, si sono già posti sul « sentiero di guerra ». Considerando le cose nella loro sostanza, fuor del piano della polemica di bassa corte, si dovrebbe dire che può scongelare situazioni artificiose e opposizioni pregiudiziali quella forza politica, quella forza di governo che possa dimostrare con le opere, con la sicurezza dell'indirizzo di essersi saputa investire dei veri problemi prioritari, il benestare, il vivere civile, la scuola, i progressi nella organizzazione sociale, la salvaguardia permanente di una politica economica democratica.

E' questa formidabile investitura che deve rendere seri, e rende evidentemente non facili accordi non a breve termine con una forza politica così composita e contraddittoria come la Democrazia cristiana. E rende il Partito socialista ben consapevole che tutto è preferibile a soluzioni che per l'incertezza delle formulazioni, per la genericità degli impegni, per la scelta degli uomini preposti alle leve essenziali riducessero la partecipazione socialista in pratica ad un semplice bordeggiamento governativo, al corrompimento finale della sua forza ed al tramonto delle speranze di trasformazione e rinnovamento della società italiana che in esso sono principalmente riposte.

Su un piano storico il congresso laburista conduce ad altre riflessioni. Compiuta, disordinatamente, la ricostruzione economica, dopo la crisi coreana, approssimativamente verso il 1952-53, apparve chiaro che forze democratiche su un piano di responsabilità di governo, dovendo rompere con la politica a due settori, conservatrice nell'uno e nell'altro, avrebbero dovuto adottare, adattandola alle possibilità italiane, una politica di tipo laburista.

Cadute le illusioni sulla possibilità di una terza forza, riservatisi i partiti minori in una politica di stretta collaborazione governativa, era il partito socialista cui la evoluzione della stessa società italiana affidava sempre più chiaramente questo compito. Lunga la storia successiva, stagnante spesso e penosa, inceppata dal greve predominio democristiano, e dai rapporti di forza parlamentari, causa di tante crisi inutili e di tanti anni perduti.

Ora tutto il mondo, ed il popolo italiano nella sua parte civilmente meno arretrata sente aria e bisogno di tempi nuovi. La lezione di Scarborough non sta tanto nei programmi e nei particolari dei programmi. Sta nella chiarezza, nella forza, nella sicurezza dell'impegno preso di fronte al paese da forze popolari legate ad un ideale di democrazia socialista. In Italia ne siamo ancora assai lontani; ma la prossima meta di una evoluzione su cui incidano la loro volontà i socialisti italiani non può esser altra che questa.

Ai laburisti è la natura stessa della società inglese che consente efficacia durevole di azione. Nonostante ogni tara e limitazione sotto altri aspetti, essa è un aggregato organico, di alto livello di educazione civile, nel quale le leggi decise dalla collettività vengono rispettate (comprese quelle fiscali).

Occorre descrivere i caratteri della società italiana nelle sue manifestazioni di vita collettiva e civile? Leggiamo che cosa ne scrivono solitamente su questo foglio Jemolo e Galante Garrone. E intendiamo allora quanto sia più particolarmente importante e decisiva la promessa circostanziata, definita, precisa che potremmo dire davvero di una « nuova frontiera ». E come un partito, che si chiama socialista, se accetta di governare e rispondere del governo, deve giustificarsi solo con un impegno di questa portata.

Il nostro paese, forse più di ogni altro, ha bisogno di guida. Ha bisogno dunque di un indirizzo, di una prospettiva. Ancor più urgente è forse la necessità di richiamare alla collaborazione, che può essere fornita anche nel dissenso, su questo piano superiore tante energie ed intelligenze che si stanno dissociando, disperdendo e isolando.

Solo le idee forti hanno forza unificatrice.

FERRUCCIO PARRI

Note e commenti

ROMA

Tornado sulla Borsa

UN NUOVO *tornado* si è abbattuto sulla borsa italiana Le quotazioni sono precipitate al livello più basso da quando, nell'autunno 1962, l'ha investita l'ondata ribassista. Panico tra i piccoli operatori, col solito effetto valanga. Tumulti alla Borsa di Milano.

Ultimo colpo al centro-sinistra? Può darsi che qualche vendita riflettesse questo disegno o qualche mancata difesa. Il ribasso ha toccato anche i titoli più solidi ed accreditati; solo i titoli di stato sono stati sostenuti, e non c'è voluto molto a tenerli a galla. Se mai, possono essere indicativi di un sottofondo politico i movimenti in questo settore.

Ma all'origine c'è sempre una inversione psicologica nel mercato azionario non ancora del tutto scontata. E' una realtà di cui bisogna rendersi conto, e che la sua indicazione forse più tipica nelle quotazioni dei nostri titoli all'estero. Il momento del *boom* aveva portato i nostri titoli molto in alto: da vario tempo sono cominciate le vendite. E' vero che il mercato finanziario di Milano ha il suo prolungamento in Svizzera ed i maggiori venditori sono detentori italiani. Ma non sono mancati i venditori stranieri.

Il mercato di questi titoli all'estero è ristretto: basta la vendita di pochi pacchetti a deprimere le quotazioni. Sono andati giù titoli assai accreditati fuori dei confini come la FIAT, ed ora la SNIA-Viscosa, e la Olivetti, che pur ha avviato a sistemazione la ponderosa acquisizione della Underwood. E' ristretto il mercato italiano, e quindi facilmente manovrabile. Se la speculazione ribassista s'inserisce su una situazione incerta e fiacca, resa più vulnerabile — come è successo a Milano — da alcune faticose liquidazioni che minacciano dissesto, riesce facilmente a determinare un crollo. Non c'è ambiente più stupidamente eccitabile di quello della borsa; non c'è ambiente più acritico ed angustamente palancaio di quello — si dice in generale — degli operatori professionali di borsa. Le voci ed i timori più insensati trovano facile credito, e sono l'arma abituale dei ribassisti. Si tira fuori Lombardi, La Malfa e Fanfani, ed è fatto anche il gioco politico.

Ed allora, che cosa si fa di questo pseudo-mercato dei valori mobiliari? Si possono prender per buone le stereotipe, e noiose, giustificazioni dei liberisti? Dobbiamo continuare a difendere la libertà della imboscata e della depredazione?

I pessimisti credono necessaria la soppressione legale di questo organo così come ora è strutturato. Si può pensare ad un sistema più sano ed obiettivo di quotazioni, e le banche possono bastare alle transazioni correnti.

Non è servita la riforma Tremelloni; è saltato il blocco alla speculazione a termine; non è servita la restituzione legale della libertà di questa speculazione. Si riesce a mettere il sale sulla coda ai passerotti, ma non a colpire i guadagni differenziali. Se arriva la cedolare d'acconto con la pretesa di accertare il possesso azionario (modesta parte della proprietà mobiliare) succede il finimondo. E se salta il centro-sinistra, la Borsa di Milano decreterà un monumento equestre a Malagodi.

Che fare? Qualche cosa da fare pur restava. Il governatore Carli aveva delle misure da proporre, le aveva probabilmente proposte, e forse la proposta ha rinnovato, per frenare la speculazione a termine e le sue possibilità di gioco, cioè in primo luogo il deposito di una forte — dovrebbe essere fortissima — aliquota dei titoli trattati. Il Governo Fanfani non se l'è sentita. Il ministro Colombo è un colombo passeggero, dice lui. E « accusì el mondo mal va ».

ALGERIA

Algeri e Tzi-Ouzou

COL PASSARE dei giorni la rivolta Cabila va precisandosi nei suoi contorni e mostra i suoi limiti effettivi.

Anzitutto territoriali. La rivolta per ora resta circoscritta ad una sola regione, la Cabilia; cabili sono i suoi capi; cabili infine sono quasi tutti i soldati che hanno risposto all'appello del colonnello Mohand Ou el Hadj.

Lo sfondo di questa rivolta è un paese di antiche tradizioni e di antica miseria. La Cabilia, chiusa tra le nude montagne, ha preservato i suoi costumi e la propria unità etnica, ma è la regione economicamente più depressa e arretrata della non ricca Algeria. Tra le sue montagne vivono più di due milioni di uomini, con una densità che raggiunge in certe zone i 620 abitanti per ettaro di terra coltivabile. Completamente priva d'industrie e dovendo fondare tutto sulle avare risorse della terra, si comprende come l'emigrazione abbia costituito l'unica sua valvola di sicurezza. Più della metà dei cinquecentomila emigrati algerini residenti in Francia sono infatti cabili; e le loro rimesse di denaro costituiscono il principale sostegno economico della Cabilia. Ma le stesse condizioni naturali che fanno della Cabilia una regione in certo senso chiusa ne fanno per altri versi una regione proiettata verso l'esterno. La miseria spinge i cabili fuori dalle loro aride terre, ed è cabila più della metà della popolazione di Algeri, cabili sono anche molti dirigenti algerini. Una forza, dunque, da non sottovalutare.

Ben Bella infatti non la sottovaluta e sta bene attento che attorno ai ribelli non si formi una generale solidarietà cabila. E' questo il motivo della sua riluttanza ad impiegare

l'esercito contro i dissidenti, la cui influenza non sembra spingersi attualmente oltre i confini della regione. Un passo falso del governo potrebbe dare agli amici di Ait Ahmed una forza decisiva, attorno alla quale finirebbe per polarizzarsi tutta l'opposizione.

In queste condizioni, la linea del gruppo ribelle è evidente. Arroccati attorno a Tzi-Ouzou, lasciano che sia il governo a subire l'usura della rivolta, ripetendo la tattica che portò Ben Bella, nel luglio del 1962, da Tlemcen ad Algeri.

Ma la situazione oggi è molto diversa. Davanti a Ben Bella c'era allora un governo appena insediato e già logorato dalle lunghe trattative di Evian che ne avevano reso possibile l'esistenza; oltre al compromesso con Parigi, Ben Kedda era stato costretto a venire a patti anche con i terroristi dell'OAS. Lo imponeva la gravità estrema della situazione, e sarebbe ingiusto oggi fargliene torto. Ma il sentimento popolare e la giustizia non sempre s'accompagnano, e Ben Bella ebbe buon gioco contrapponendo il proprio mito ai meriti meno luminosi, anche se concreti, dei politici del GPRA, e fu anche buon politico nel cogliere la marea al suo flusso volgendo a suo favore l'euforia della vittoria da poco conseguita e la stanchezza della guerra civile.

Ben Bella da Tlemcen poteva parlare a tutta l'Algeria ed offriva un mito ed un'alternativa politica. I suoi oppositori di Tzi-Ouzou devono invece affrontare il mito ancora vitale di Ben Bella e non sono ancora in grado di costituire un'alternativa.

Inoltre essi non parlano a tutta l'Algeria. Ben Bella non colpiva a vuoto quando accusava di separatismo berbero i capi della sedizione. C'è in questa accusa un'ingiusta semplificazione polemica, ma riesce a sollevare ugualmente ricordi e timori d'indubbia efficacia. Certo, non è al berberismo che hanno fatto appello Ait Ahmed, uno dei capi storici della rivoluzione algerina, ed i suoi amici; essi si sono richiamati ai grandi principi della libertà e della democrazia denunciando « il fascismo di Ben Bella » Ma quale eco possono avere gli appelli ai grandi principi di libertà, in un paese come l'Algeria, dove la libertà resta una dea straniera, sconosciuta per la grande maggioranza della popolazione, che conosce soltanto la miseria, l'oppressione e il fanatismo? Certo, la rivoluzione algerina fu combattuta sotto l'insegna della libertà e della democrazia, ma si trattava di sentimenti ancora elementari, fatta eccezione per ristretti gruppi di intellettuali, e che nei più si confondevano con una generica aspirazione all'indipendenza nazionale. Quale meraviglia se oggi le accuse alla dittatura, ancorchè giustificate, cadono nel vuoto?

E dove non cadono nel vuoto, cioè in Cabilia, non è la libertà nel senso moderno della parola che tocca gli animi, ma quelle particolari libertà cabile che un governo profondamente innovatore, qual'è quello di Ben Bella, non può alla lunga non minacciare. Ed ecco che il punto di forza degli oppositori di Ben Bella diventa il principale elemento di debolezza della loro politica. Il cabilismo rischia di ridimensionare in un tentativo di secessione etnica quello che invece vorrebbe essere un'alternativa di regime.

Su questo piano Ben Bella ha risposto bruciando i tempi della nazionalizzazione agricola, una mossa che in questo momento aggrava forse, invece di risolverli, i problemi economici del paese, ma che serve a riportare nelle sue mani l'iniziativa politica. Ed è probabilmente da questa condizione di rinnovato prestigio che egli tenterà di avviare trattative con gli avversari. Altrimenti un inasprimento della situazione interna lo costringerà nella spirale delle « fughe in avanti » alla maniera del Nasser di Suez e di Fidel Castro, una spirale pericolosissima per l'Algeria, che è legata all'aiuto economico internazionale ed in modo particolare alla cooperazione con la Francia. Il governo algerino, malgrado le apparenze, s'è mosso finora su questo terreno abbastanza cautamente. Parigi infatti ha capito che il bersaglio delle recenti nazionalizzazioni non era la Francia ma l'opposizione interna, e ha riconfermato la cooperazione economica. Quello che importa a De Gaulle non sono né le proprietà editoriali francesi né le terre dei coloni, ma il petrolio del Sahara. Soltanto una gravissima crisi interna potrebbe spingere Ben Bella a decisioni così radicali; per questo a Parigi si tiene a riconfermare la solidarietà al governo di Algeri.

AMERICA LATINA

Castrismo e anticastrismo

I COLPI di stato, o colpi di mano, dei militari a San Domingo e nell'Honduras, dopo quello del Guatemala, hanno impressionato fortemente l'opinione pubblica americana, e devono dar seriamente a pensare non per l'entità in sè dei fatti ma come sintomo di una condizione preoccupante per tutta l'America Latina.

Il volgere dei tempi, le rivoluzioni, l'attrazione comunista, il progresso tecnico hanno mosso in questo dopoguerra le società arretrate del Sud e Centro America, rimescolate le carte, introdotto lieviti e fermenti nuovi. Queste repubblichette del Centro America offrono il maggior grado d'instabilità: miseria stabile, mancanza di classi dirigenti, basta un minimo di forza organizzata a voltar la frittata. Ma anche nel Sud America le prospettive non sono allegre. Se la sinistra castrista avesse ragione di Betancourt, non mancherebbe il contro-colpo dei militari.

Brasile, Argentina e Cile fanno in un certo grado storia a sè, e meriterebbero discorsi particolari. Ma nel resto dell'America meridionale le dittature restano la soluzione normale delle difficoltà dietro apparenze generalmente inconsistenti di democrazie. Sono andate giù dopo la guerra le vecchie dittature anacronistiche; il richiamo ed il pericolo castrista ne generano una seconda ondata.

Si deve riconoscere che in questi paesi, generalmente di scarsa industrializzazione, e ben s'intende in diversa misura nell'uno e nell'altro, la lotta per la terra è alla base della agitazione e della instabilità sociale e statale. Sono i grandi *estancieros* che controllano normalmente i governi, e sono di solito essi che muovono i militari. E' inutile dire come lavora facilmente in una situazione

di questo genere la propaganda castrista.

La quale ha un forte richiamo anche sulle iniziali classi operaie, su gruppi di borghesia democratica perché si rivolge insieme contro il capitale americano, che è l'unico che questi paesi conoscono attraverso i suoi grandi sfruttamenti di tipo coloniale o semicoloniale. Il Governo americano sostiene, come ha sempre sostenuto, i suoi *trusts* e diventa per interposte masse il bersaglio della grande offensiva comunista.

Il governo Eisenhower è stato deleterio per la politica internazionale americana, per quanto non sia facile dir meglio della presidenza Truman. Un intervento tempestivo, largo, aperto avrebbe forse dato corso diverso agli avvenimenti, come del resto avrebbe impedito le forme acute ed ostili della insurrezione castrista. L'Amministrazione Kennedy, meno insensibile, ha messo in piedi la *Alianza para el progreso,* quasi come un piano Marshall per questi paesi ma l'*Alianza* è venuta tardi, si muove lentamente, trova subito gruppi dirigenti pronti al saccheggio, non trova un minimo di strutture statali di una certa solidità e classi politiche di qualche efficienza. L'intervento americano punta essenzialmente sulla riforma agraria, sperato veicolo di una evoluzione democratica; è una impostazione insufficiente. D'altra parte la tutela degli interessi industriali americani amputa in certo modo la libertà d'azione dei riformatori. E se il Governo Kennedy deplora sinceramente i colpi di stato, non è detto che li deplorino finanzieri e *trusts*, soprattutto nei paesi di maggior interesse. Si sa anche qual peso abbiano pure sulla politica di questo governo democratico il capitale finanziario e le grandi concentrazioni industriali.

Non si possono tacere le crescenti preoccupazioni fornite dal Brasile e dall'indirizzo, ma soprattutto dalla politica economica, del Presidente Goulart, il quale sembra voler riprendere i piani nazional-socialisti-corporativi del famoso Vargas, che in un paese che ha largo bisogno di capitale e appoggio straniero prendono apparenze dissennate, come dimostra la precipitosa svalutazione del *cruzeiro* ed il crescente disagio delle masse umili. Il Brasile ha bisogno non di grandi e fumose ideologie, ma di buon senso riformatore, che dia prima di tutto una amministrazione ordinata ed una economia equilibrata, e quindi decisi passi avanti rispetto alla miseria attuale del popolo. È il progresso economico che può dare la forza per la lotta, certo lunga e difficile, contro la grande proprietà terriera. L'altra strada è quella della piena e integrale rivoluzione sociale, non quella di vaghe velleità castriste.

Ed è un discorso che può avere anche qualche applicazione per l'Argentina, che potrebbe essere un paese di borghesi benestanti e di classe operaia di tipo nord-americano, se il maggior potere di decisione non restasse nelle mani dei grandi proprietari delle *estancias,* che muovono normalmente la casta parassitaria dei militari, professionisti dei colpi di stato: 31 *golpes* in quattro anni!

SPAGNA

Stabilizzazione del regime

LO SCIOPERO nelle miniere delle Asturie e i mezzi spietati adoperati dal governo franchista nella repressione pongono di nuovo alla opinione pubblica internazionale tutta la gravità della questione spagnola. I motivi dello sciopero che dura da più di due mesi sono gli stessi che causarono le grandi agitazioni del principio del '62: miglioramenti salariali e libertà sindacale. Il governo franchista tende a spezzare la resistenza dei minatori prima dell'inverno, per impedire che con l'inasprirsi del disagio delle popolazioni le agitazioni si estendano nei Paesi Baschi e alla Catalogna. Questo può spiegare la ferocia della repressione, affidata al capitano della Guardia Civil Fernando Caro.

Questi metodi di repressione non devono sorprendere. Franco ha sempre spezzato, con violenza più o meno sfrenata, le agitazioni operaie, che potrebbero forzarlo a delle concessioni pericolose, strappandogli il controllo della situazione interna.

Non è un caso che l'Alleanza sindacale — formata dalla U.G.T. socialista e dalla C.N.T. anarchica — vada ampliando la sua base proprio tra la maggioranza dei lavoratori non politicizzati. La formula dell'alleanza sindacale, che stempera le caratteristiche politico-ideologiche delle due organizzazioni, risponde perfettamente alle aspirazioni degli operai verso una organizzazione sindacale con fini puramente economici. Ma il governo ha ben capito che solo in quest'area può formarsi una opposizione temibile.

E' significativa la diversità di « trattamento » a cui Franco sottopone le diverse correnti di opposizione. Usa una mano più leggera per le velleità di fronda della piccola borghesia d'indirizzo più o meno liberale, o genericamente democratico; tiene buoni i fautori della monarchia con la promessa della successione; ma colpisce inesorabilmente i comunisti e, soprattutto, gli anarchici, i quali operano tra le masse.

Di quest'opera di repressione è reso complice anche quel vasto settore di fronda moderata che da parecchio tempo vegeta in Spagna. La diffidenza della piccola borghesia verso la propaganda comunista e anarchica è ancora fortissima: ne teme gli obiettivi sociali e non riesce a scacciare il ricordo della guerra civile. Ma il fatto che Franco non tema di adoperare i mezzi più selvaggi nella repressione operaia indica chiaramente che gli oppositori moderati temono quanto lui le incognite di un cambio di guardia nel regime. Per cui la repressione potrà ferire le coscienze morali, ma non provocare delle reazioni preoccupanti. Lo spettro del proletariato rivoluzionario farebbe ingoiare ben altro alla piccola borghesia.

Ciò dice la portata effettiva della cosiddetta « liberalizzazione » del regime. Sono innegabili in Spagna i sintomi di una incipiente espansione economica, anche in seguito al netto miglioramento della situazione internazionale. Ma Franco sta facendo di questo progresso incipiente lo strumento migliore di stabilizzazione del regime; e il pugno di ferro contro gli operai ne è la condizione necessaria, non il prezzo pagato ai « duri » — secondo certa opinione — per portare avanti la « liberalizzazione ».

Le probabilità di stabilizzazione

del regime sono rafforzate dall'evolversi della posizione internazionale della Spagna. E' una posizione favorevole che non ha riscontro nel passato; i motivi sono vari e complessi. La funzione di centro di irradiazione autoritario e fascista esercitata oggi da Parigi ha spostato in senso conservatore l'equilibrio politico europeo. A ciò si aggiunge la stretta collaborazione che si è di recente instaurata tra la polizia franchista e quella francese. In seguito a un accordo che ci riporta di colpo ai tempi della Santa Alleanza, si sono avute delle retate tra gli anarchici spagnoli rifugiati in Francia, con perquisizioni di circoli e persino dei locali della Federazione anarchica francese. La polizia non ha agito a caso, arrestando alcuni degli elementi più attivi nelle organizzazioni spagnole dell'esilio, colpendo particolarmente la CNT, che svolge un ruolo decisivo, insieme con la UGT socialista, nella lotta clandestina in Spagna.

Il diritto d'asilo in Francia — punto fermo di tutte le emigrazioni antifasciste — ha subito un colpo decisivo. La polizia gollista ha rispolverato una legge della fine del secolo scorso contro le « associazioni di malfattori », in base alla quale sono stati formalmente incriminati, fino ad oggi, nove anarchici. Non può trattarsi di una contropartita per l'aiuto fornito dalle autorità franchiste nella caccia agli elementi dell'OAS rifugiatisi in Spagna. De Gaulle non aveva certo motivo di preoccuparsi eccessivamente di questi residui di oppositori. In realtà — come rileva anche *France Observateur* — è più probabile che questo scambio di gentilezze tra i due dittatori preluda ad una collaborazione più ampia, di cui si sarebbe discusso nel marzo - aprile scorso durante la visita in Spagna del generale Ailleret, di M. Frey e di M. Giscard d'Estaing. E non si esclude un incontro a breve scadenza tra Franco e De Gaulle.

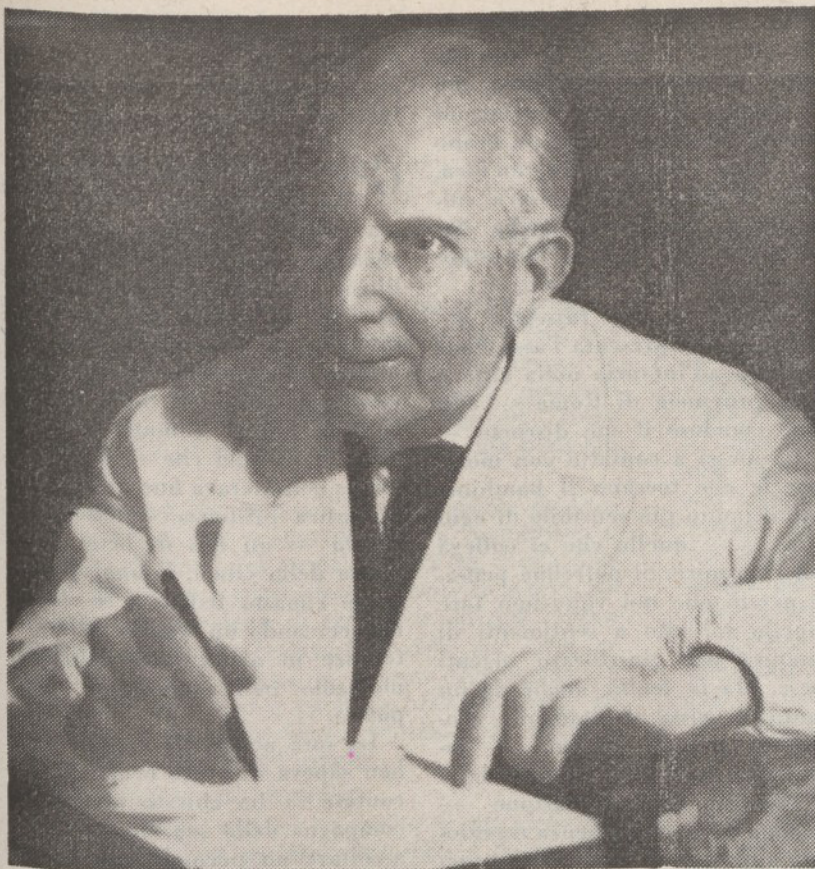
Notizie altrettanto preoccupanti sono apparse su *Welt der Arbeit*, organo della confederazione dei sindacati della Germania occidentale. Si è parlato di accordi segreti tra la polizia spagnola e quella tedesca. Lo stesso giornale ha denunciato casi di licenziamento, di controlli indebiti, di fermi, a danno di operai spagnoli antifranchisti residenti in Germania. Si tratta di sintomi particolarmente gravi che, dopo il ritiro di Adenauer, potranno solo aggravarsi: Erhard infatti, fedele portatore, anche in questo caso, degli interessi espansionisti dei maggiori gruppi industriali e finanziari tedeschi, è favorevole ad un miglioramento dei rapporti con la Spagna.

Tuttavia, molto più di questo ravvicinamento a Bonn e Parigi, conta per Franco il rinnovo per cinque anni dell'accordo militare con gli Stati Uniti, ultimo grosso successo della diplomazia spagnola. L'accordo — che è in realtà un vero e proprio trattato di cooperazione e difesa reciproca — è stato firmato la prima volta nel 1953, per dieci anni. Un tipico prodotto della guerra fredda. Adesso, i fastidi che De Gaulle procura agli Stati Uniti hanno permesso a Franco di alzare il prezzo del negoziato e convinto Kennedy ad accettare in pieno le sue richieste. « I due governi — dice la dichiarazione comune — ritengono che la sicurezza e l'integrità della Spagna e degli Stati Uniti siano necessarie alla sicurezza comune. Una minaccia a uno dei due paesi e alle installazioni congiunte che ciascuno fornisce alla difesa comune sarebbe motivo di inquietudine comune per i due Paesi, e ognuno di essi prenderebbe i provvedimenti ritenuti necessari in conformità alle proprie procedure costituzionali ». In cambio delle basi aeree e navali, il governo americano s'impegna a sostenere gli sforzi difensivi della Spagna con un adeguato programma di assistenza militare; esso prevede anche la continuazione della collaborazione tecnica e scientifica tra i due paesi per un rapido ed efficace ammodernamento delle forze armate e dell'industria militare della Spagna. Gli aiuti economici, concessi attraverso la Export Import Bank, raggiungono i 100 milioni di dollari.

Le fortune internazionali di Franco, che sembravano legate al persistere della tensione est-ovest, si sono dunque consolidate proprio nel periodo della distensione. L'adesione all'accordo nucleare di Mosca — che non ha sollevato proteste di sorta — è quanto mai significativa. La parabola di Franco — iniziata nel '52-'55 con l'ammissione all'UNESCO, il concordato col Vaticano e l'ammissione all'ONU — ha ormai toccato il vertice. La stabilizzazione del regime sembra perfetta. Gli unici fastidi potrebbero venire da un mutamento dell'atteggiamento del Vaticano!

Di fronte al machiavellismo dei governi, appare più grave la mancanza di una posizione unitaria della sinistra europea nei confronti del regime spagnolo. Le reazioni alla violazione del diritto d'asilo sono state, in Francia, quanto mai inadeguate In Italia ci si esaurisce nelle proteste episodiche che lasciano il tempo che trovano. Molto chiasso per ogni nuova vittima del franchismo. Ma nessuno sforzo per elaborare una linea politica unitaria.

A noi sembra che un'iniziativa unitaria dovrebbe venire proprio dai comunisti, i più forti e i meglio organizzati. Ma è difficile che essi vogliano andare oltre le denuncie e le proteste episodiche contro il Caudillo. A questo punto, non possiamo passare sotto silenzio, per il loro grave significato e anche perché spiegherebbero molte cose, alcuni sintomi di un probabile ravvicinamento tra Madrid e Mosca: la visita in Spagna, annunciata ufficialmente e poi differita, di una commissione di sindacalisti russi che dovrebbero studiare il sistema sindacale franchista; la prossima apertura di due uffici commerciali sovietici a Madrid e a Barcellona; infine la voce, raccolta dal *Combat Syndacalist* di Parigi, che il governo sovietico intenda restituire a Franco, sotto forma di esportazioni di petrolio, le riserve auree trasferite in Russia durante la guerra civile dal governo repubblicano; si tratterebbe di circa 400 miliardi di franchi vecchi. Sono solo indizi, voci che, anche se poco credibili, andrebbero subito e categoricamente smentite.

E' augurabile che la sinistra europea non si limiti a una solidarietà teorica con i compagni spagnoli. Gli operai, che stanno conducendo nelle Asturie una lotta così difficile e importante, non potranno resistere a lungo senza aiuti finanziari dall'esterno. Durante lo sciopero del '62 i sindacati stranieri appoggiarono efficacemente l'azione degli scioperanti; ma quest'anno questi aiuti finanziari non si sono ancora avuti. Come rileva *France Observateur*, il successo o il fallimento di questo sciopero è, perciò, nelle mani dei dirigenti e dei militanti sindacali dell'Europa occidentale.

ROMA - GINO FRONTALI NEL SUO STUDIO

LA SCOMPARSA DI GINO FRONTALI

Un umanista laico

ANCHE Gino ci ha lasciato.

Gino aveva fatto parte di quel gruppetto di amici che a Firenze nel 1920, costituì un « circolo di cultura », per riunirsi ad esaminare e discutere assieme i problemi della vita italiana (Gaetano Salvemini, Carlo e Nello Rosselli, Piero Calamandrei, Piero Jahier, Gino Frontali, Carlo Celasco, Alfredo e Nello Niccoli, Nello Traquandi) e continuò a tenere riunioni settimanali fino a quando, alla fine del 1924, la sede, in Borgo SS. Apostoli, venne devastata dagli « squadristi » e le Superiori Autorità provvidero al suo formale scioglimento, perchè « divenuto centro — come si legge nel decreto prefettizio — di accanita propaganda antinazionale, provocando giuste rimostranze del partito dominante, che potevano dar luogo a gravi perturbamenti dell'ordine pubblico ».

Di questo gruppetto scrisse a lungo Piero Calamandrei in un saggio compreso nel libro *Non mollare* (Firenze 1955), ricordando che il Frontali fu tra i più assidui frequentatori delle nostre riunioni, e che, subito dopo la devastazione del circolo, inspiegabilmente la magistratura si risvegliò contro il direttore del settimanale *Battaglie fasciste*, perchè aveva scritto un articolo, « col quale si minacciavano gravi ed ingiusti danni al prof. Calamandrei Piero, al prof. Frontali Gino, al dr. Nello Rosselli, all'avv. Carlo Celasco ».

Come tutti i procedimenti giudiziari contro i criminali fascisti, anche quella denuncia finì in una bolla di sapone.

Ma nei primi mesi del 1925 Frontali venne chiamato a reggere la cattedra di pediatria nella Università di Cagliari. Questa coincidenza gli risparmiò, credo, le persecuzioni che gli avrebbero reso ben difficile continuare la carriera accademica se fosse rimasto nell'ambiente fiorentino, in cui, per la polizia e per il Fascio, era ormai una pecora segnata.

DA allora lo persi di vista e non seppi più niente di lui fino a dopo la Liberazione, quando lo ritrovai ordinario di pediatria nell'università di Roma: ormai era uno scienziato conosciuto dai pediatri di tutto il mondo per i suoi studi e le sue ricerche; un maestro amato dagli allievi che lo consideravano un caposcuola; un medico in cui tutti i genitori avevano piena fiducia e che sapeva conquistarsi subito l'amicizia dei malatini.

Ricordo che gli feci visitare una mia nipotina di sei anni. Alla fine della visita, la Dindina confidò all'infermiera: « Quando avrò un bambino lo porterò anch'io a farlo visitare dal professore ».

Gino ne fu molto soddisfatto.

Nell'ottobre del 1959 — in occasione del trentacinquesimo anno di insegnamento universitario — gli venne consegnato, con una solenne cerimonia, un volume di scritti in suo onore. Ricordando la sua lunga carriera, Gino allora disse:

" Dapprima mi interessava l'esperimento che la malattia faceva negli organi e nelle funzioni del paziente: presto, però, la sofferenza umana e l'urgenza di prestare soccorso divennero un assillo preminente del mio studio. Non è vero che questa sensibilità si attenui con gli anni. La capacità di soffrire e di comprendere le sofferenze altrui si approfondisce e fa del dolore del paziente e dei suoi cari il nostro dolore ".

Disse anche:

" Questi trentacinque anni non mi sono pesati. Se dovessi ricominciare credo che sceglierei la stessa strada. E' una fortuna che

non tocca a tutti: fare con gioia il lavoro che ci siamo scelti. Pensate all'immensa maggioranza degli uomini che faticano per un lavoro che non hanno scelto e che non amano! Il mio lavoro è stato sereno. Ma il segreto di questa serenità sta nella compagna della mia vita. E non dico altro, perchè non saprei dirlo adeguatamente ".

NELL'ULTIMO ventennio — nonostante tutti gli impegni che lo assillavano per l'insegnamento, la clinica, l'ambulatorio, le pubblicazioni, i congressi internazionali — Gino non si è mai sottratto ai suoi doveri di cittadino: anzi ha partecipato con tale attività e tale passione alla difesa delle nostre istituzioni democratiche e della scuola pubblica che sembrava quasi volesse farsi perdonare gli anni in cui, durante il "regime", si era estraniato dalla lotta politica, per dedicarsi esclusivamente alla scienza, ai malati e alla famiglia; accettò perfino, per due volte, di presentarsi candidato nelle elezioni amministrative, e, per un brevissimo periodo, fu consigliere comunale di Roma.

Non aveva ambizioni politiche: lo dimostrò iscrivendosi ai piccoli gruppi non conformisti che lavorano piuttosto per l'avvenire che per il presente. Nel 1953 fu in « Unità Popolare ». Dalla sua costituzione, fino alla crisi del marzo 1962, fu membro del Consiglio Nazionale del Partito radicale e, nell'ottobre del 1962 — con Parri, Piccardi, Villabruna — sottoscrisse fra i primi il manifesto del Movimento Gaetano Salvemini.

Non si capisce come facesse, ma sempre era disponibile quando c'era da fare qualcosa di serio a vantaggio della collettività. Riusciva a trovare il tempo per partecipare a tutte le nostre riunioni e seguiva attentamente le discussioni, intervenendo spesso, con la sua lucida intelligenza chiarificatrice, anche fino alle ore piccine della notte, che avrebbe dovuto dedicare al riposo per essere pronto, la mattina presto, al suo intenso lavoro.

FRA le mie vecchie carte conservo il testo di un suo discorso al Ridotto dell'Eliseo, del 20 maggio 1956, per le elezioni amministrative. Il seguente brano può dare, a me sembra, un'idea, oltre di quello che pensava sull'assistenza sanitaria, anche del suo modo realistico di impostare i problemi e di ragionare.

« Questa rapida rassegna dei problemi che presenta l'assistenza sanitaria all'infanzia nella città e nella provincia di Roma — così Gino concluse il suo discorso — ci ha messi a contatto con molte miserie che toccano il bambino, cioè il punto più sensibile di ogni famiglia — quello che ci collega con l'avvenire. Si potrebbe pensare perciò che noi volessimo fare appello soltanto a sentimenti di umanità per giustificare ingenti spese. Ma in realtà, anche da un punto di vista strettamente economico, questi problemi — lasciati per tanti anni insoluti dalla precedente amministrazione — possono esser risolti senza eccezionale aggravio ed anzi con vantaggio del pubblico erario. Infatti ogni spesa fatta per prevenire un male rappresenta il risparmio di una maggiore spesa che viene fatta inevitabilmente per curarlo, con l'aggravante dell'incertezza della riuscita: prevenire i disturbi della nutrizione del lattante, la denutrizione dello scolaro, l'infezione tubercolare, i danni di case e scuole malsane, permettere alle madri di lasciare ben custoditi i bambini mentre esse si recano al lavoro, significa risparmiare spese di medico e medicine, spese di spedalità, ecc.

« Prevenire la tubercolosi in un solo individuo significa risparmiare mezzo milione l'anno per degenza in ospedale o in sanatorio. Creare convalescenziari vuol dire ridurre le spese di degenza in ospedale al solo periodo di acutezza della malattia e si tratta ancora di spese che in buona parte gravano già sul bilancio comunale. Finalmente aumentare il compenso di allattamento alla madre nubile significa ridurre il numero degli esposti interamente a carico dell'Amministrazione Provinciale ».

Anche i programmi umanitari dovevano trovare, per Gino, la loro giustificazione nella quadratura dei conti

GINO Frontali era un illuminista laico: aveva una vastissima cultura scientifica, e umanistica; la conoscenza perfetta delle lingue straniere gli aveva consentito di ampliare il suo orizzonte intellettuale prendendo contatto diretto con persone dei più diversi paesi; amava tutte le cose belle e credeva soltanto nella ragione e in quel che si vede e si tocca; considerava fine ultimo della nostra esistenza « mettere — diceva — un filo di bene nella trama della vita ». E fino all'ultimo è rimasto fedele a sè stesso, non cercando un sollievo alle sofferenze in alcun mito religioso, ma solo nella musica e nella poesia.

La sera avanti di morire — e ben sapeva di avere ormai le ore contate — ha chiesto alla dolce compagna della sua vita di fargli ascoltare un poco di musica. La signora Elisa ha acceso la radiolina. Richter suonava l'Appassionata di Beethoven.

— Siamo stati a sentirla — mi ha raccontato la signora Elisa — la mano nella mano; poi gli ho detto:

— Quante cose belle abbiamo viste e sentite insieme, vero?

E lui:

— Sì... e così dovrà essere fino alla fine.

La signora Elisa gli ha poi letto il « Canto notturno di un pastore errante dell'Asia », del Leopardi. Quando ha finito, con un soffio di voce, Gino, ha detto ancora:

— Com'è bello...

Ora ci ha lasciati, come ci hanno lasciati Salvemini, Carlo e Nello Rosselli, Calamandrei, Bracci e tanti altri che gli erano cari, e che rappresentavano, anche per lui, il sale della terra; ma il filo di bene che Gino e questi suoi e nostri amici hanno intessuto resta nella trama della vita ed avrà valore, per gli uomini che verranno, anche quando nessuno ricorderà più il loro nome. E' questa la nostra fede.

ERNESTO ROSSI

Perplessità

DI ARTURO CARLO JEMOLO

MI ACCORGO di appartenere ad un'altra epoca, in cui gli spunti ideali valevano assai più che oggi non valgono e per conseguenza la privazione del potere non indeboliva i partiti; questi potevano mantenere la loro compagine per decenni, anche senza alcuna prospettiva di avere mai una particella di potere.

Riconosco che in quella grossa corrente del partito socialista che appare disposta a partecipare al governo c'è una fondamentale serietà ed onestà d'intenti. Ho sempre considerato sintomo di scarso impegno l'atteggiamento di chi rinvia ad una generazione successiva la realizzazione delle sue méte, di chi preferisce la critica ai governi che reggono il Paese ed affrontano e risolvono, bene o male, ma risolvono i singoli problemi, piuttosto che assumersi la responsabilità dell'azione.

E tuttavia resto perplesso.

Nelle ultime elezioni la perdita di voti della Democrazia cristiana mi sembrava indizio di un desiderio di chiarezza da parte del Paese, che andasse coltivato. Mi sembrava cioè che la parola da dire agl'italiani da parte di quanti né sono iscritti a quel partito, né sono sulle ali estreme dello schieramento politico avesse ad essere: — se pure pensiamo che l'unità dei cattolici dovrebbe palesarsi in politica solo quando sono in gioco problemi di libertà religiosa o morali, tuttavia nessuna preconcetta ostilità ad un partito a sfondo confessionale; ma purché oltre questo sfondo ci sia una omogeneità di vedute. Ora non c'è proprio nulla di comune tra le ali destra e sinistra del partito, tra il giornale "Il centro" e la politica di Fanfani e di Sullo; allora non siamo più al partito tradizionale, ma ad una coalizione di uomini dalle vedute diversissime, uniti solo dall'intento di tenere in mano il potere; conseguenza una sostanziale immobilità, una serie di strappate ora a destra ora a sinistra. Nell'interesse del Paese occorre giungere ad una chiarificazione, ad una scissione del partito, che oggi non troverà più le autorità ecclesiastiche così ostili come le avrebbe trovate dieci anni or sono; ci sia un partito cattolico conservatore che sarà il naturale alleato del partito liberale, ed un partito cattolico di sinistra. Occorre insistere sulla massa degli elettori perché esprimano questa necessità di chiarificazione, in tutti i modi, se proprio necessario, anche con un'astensione dalle urne nelle prossime elezioni. (Va da sé che è un discorso che ripeterei in altre direzioni; come si può votare per La Malfa sapendo di votare anche per Pacciardi, e viceversa?).

Questa nella mia ingenuità mi sembrava la parola da diffondere.

Vedo meno bene una partecipazione ad un governo in cui l'elemento predominante sia sempre la democrazia cristiana, con tutti i suoi elementi, di destra e di sinistra, nessuno sacrificato, e con le inibizioni che non possono non conseguirne.

Forse perché continuo a dare un valore che i più non danno a certi elementi ideologici, che riconosco scarsamente sentiti dalle masse, non vedo compensate da ciò che una coalizione potrà effettuare sul terreno economico o sociale (e qui pure vorrei programmi chiari, non espressioni generiche) le necessarie rinuncie.

Quella ad ogni modifica laicista dei codici, l'accettazione del sussidio statale alla scuola privata (a mio avviso in palese violazione della Costituzione), un atlantismo che nella maggioranza parlamentare è incondizionato, accettazione una volta per sempre, che non può scuotere né la partecipazione giuridica o di fatto all'alleanza delle dittature di destra, né il pagamento delle basi in Spagna con i prestiti americani che sostengono il governo franchista; un atlantismo che dovrebbe restare inalterato se a Kennedy succedesse il senatore Barry Goldwater, l'uomo della destra estrema.

Il dissenso che provavo sedici anni or sono leggendo i verbali dell'Assemblea costituente, e vedendo lo scarso peso che anche Nenni dava all'art. 7 (contro cui tuttavia votava) — quando mi sentivo più vicino a Calamandrei, ed altresì a Croce che diciotto anni prima nella discussione degli Accordi lateranensi aveva ricordato esserci uomini per cui l'ascoltare od il non ascoltare una messa vale assai più di conquistare Parigi — si rinnova oggi in me.

Ma riconosco che è questo un sentire di tenui minoranze, di "culturame".

Ed allora formulo l'augurio che se il partito socialista deve entrare in una coalizione ministeriale, porti un soffio rinnovatore non tanto nelle mete da indicare — che non possono essere arcane, mentre i dissensi sorgono poi soprattutto sugli strumenti — quanto nei metodi, nella tonalità.

Un tempo quella forma di demagogia ch'è la faciloneria, il pressapochismo, il non comparare mai lo scopo ed i mezzi, il dimenticare i sacrifici necessari,era imputata soprattutto ai partiti di sinistra. Molte cose sono da allora cambiate (constato che la virulenza di linguaggio, gli attacchi personali, un tempo retaggio proprio delle Sinistre, del *Gazzettino rosa,* è invece passata ai settimanali di estrema destra), e quel rimprovero mi sembra possa muoversi oggi a tutti i partiti, a chiunque detiene il potere ed ha la suprema preoccupazione di non divenire impopolare e di non perdere voti: paiono per-

sonaggi di favola quelli del Risorgimento e post-Risorgimento, un Sella che difende la più impopolare delle imposte, quella sul macinato, ed accetta il travolgimento delle proprie fortune politiche, con la mente sempre fissa al pareggio del bilancio statale.

MI AUGURO dunque che se il partito socialista entri in una colazione governativa, si assuma il compito di dare attraverso i suoi uomini — ne ha di degnissimi — una impronta di serietà, direi anche di austerità, all'azione governativa; non solo di aver sempre presente, ma di dire al popolo che governare significa necessariamente scontentare qualcuno, che la programmazione equivale a postergare, accantonare, esigenze anche le più legittime, ad altre, più impellenti ancora: pure sapendosi che la scelta del governo non sarà condivisa da tutti, che non si può sperare che i sacrificati abbiano la virtù di riconoscere che il loro sacrificio era necessario. E raccomanderei soprattutto quella dote che non è facile per gli uomini politici, la coerenza; conoscere il prezzo di ogni cosa (una via è negare la proprietà privata dei mezzi di produzione, ed altra è appellarsi al risparmio dei singoli; ma se si prende la prima, occorre foggiare strumenti adeguati per una gestione pubblica di quei mezzi, ed imporre una severa disciplina a chi la gestisce; se si prende la seconda, occorre che il risparmio abbia investimenti produttivi), fare sì che i conti tornino, chiudere risolutamente la porta ai preventivi compiacenti, non disperdere le tutt'altro che infinite risorse pubbliche in infiniti rivoletti, che non danno acqua sufficiente ad alcuna zolla.

Se ci sarà questo ingresso del partito socialista in una coalizione governativa, mi auguro che il primo compito che si assuma sia quello d'imprimere tale nota di serietà; e la disciplina di partito si faccia sentire anzitutto vietando ai parlamentari appartenenti quelli iniziative, di cui gli atti del Parlamento sono pieni, che 99 volte su cento sono sicuramente dannose allo Stato, all'amministrazione come all'economia, e valgono solo a dare entro una certa cerchia popolarità al proponente.

ARTURO CARLO JEMOLO

IL CONGRESSO DEI MAGISTRATI

Anche i giudici sono uomini

DI LEOPOLDO PICCARDI

QUESTE parole, che formavano il titolo dato dal traduttore tedesco al libro di Piero Calamandrei «Elogio dei giudici scritto da un avvocato», mi tornarono spesso alla mente nei giorni che ho avuto il piacere di trascorrere sulla nave «Ville d'Oran», in mezzo a una numerosa rappresentanza della nostra magistratura, partecipando quale invitato all'XI Congresso della Associazione Nazionale Magistrati. Affermare che anche i giudici sono uomini non significa soltanto ricordare che anch'essi hanno le loro umane debolezze; ma vuol dire anche che i giudici partecipano, non possono non partecipare, alla vita del loro tempo, condividerne le gioie e i dolori, le speranze e le delusioni.

L'immagine del magistrato chiuso in una *turris eburnea* non va esente da riserve e da pericoli: la torre d'avorio può essere soltanto di gesso. Chi ha la grave responsabilità di giudicare deve naturalmente sapersi spogliare di quelle passioni umane che possono turbare l'esercizio della sua funzione. Ma egli non può e non deve essere estraneo alla cultura del suo tempo, non può e non deve essere insensibile alle correnti che la agitano, non può e non deve ignorare le concezioni della convivenza umana e della sua organizzazione che alimentano la vita politica del suo paese. Il giudice dovrà spesso, di fronte alla legge, fare un atto di umiltà, sacrificare le proprie opinioni e le proprie credenze al rispetto di quella volontà legislativa alla quale è sottoposto; ma sarebbe un errore credere che, per prepararsi a questo compito talvolta pesante, egli debba tenere la sua mente e il suo animo sgombri dai pensieri e dai sentimenti che scaturiscono dallo svolgimento delle cose umane. Il giudice neutrale non è il miglior giudice; e spesso la sua neutralità maschera inclinazioni che tanto più possono pericolosamente influire sul suo giudizio in quanto non si rivelano apertamente e talvolta non sono neppure del tutto presenti alla coscienza di chi vi è soggetto.

In questo periodo, succeduto alla caduta del fascismo e alla Liberazione, si sono avuti spesso segni di una tendenza della magistratura a prendere parte attiva agli sviluppi della nostra vita pubblica e a trarre conclusioni in ordine ai problemi della giustizia e di coloro che la amministrano. Non sono mancati episodi che hanno scandalizzato i benpensanti, quale uno sciopero dei magistrati: e non si può non riconoscere che, in uno stato ben ordinato, i magistrati non dovrebbero trovarsi nella condizione di dover ricorrere a questi mezzi di lotta e di protesta. Ma di fronte alla sensazione di abbandono che la nostra magistratura ha dovuto talvolta provare per la carenza del parlamento e del governo, una reazione, anche non del tutto ortodossa, può essere

preferita a un atteggiamento di composta rassegnazione.

Il fatto più importante e più significativo che si è verificato, in questo periodo, nella vita della magistratura italiana, è stato però la sua tendenza associativa, che ha trovato la sua prima espressione precisamente nell'Associazione Nazionale Magistrati. Il nome dell'Associazione è ormai legato al ricordo di lunghe e tenaci battaglie e a quello di coloro che in esse impegnarono le loro forze e la loro personalità. Fra gli scomparsi mi piace ricordare Ernesto Battaglini, al quale fui legato da affettuosa amicizia e che, per la sua vita interamente dedicata alla giustizia, merita di serbare un posto nella memoria di quanti sentono la nobiltà di questa funzione.

La vita dell'Associazione Nazionale Magistrati non è stata immune da contrasti interni, che sono purtroppo arrivati fino alla secessione di una parte dei suoi aderenti e alla formazione di un'organizzazione concorrente, l'Unione Magistrati Italiani. La vivacità dei dibattiti, la formulazione di richieste spesso audaci e profondamente innovatrici e soprattutto la tendenza contraria a ogni differenziazione di grado e di rango, che si era rivelata fin dall'inizio in seno alla Associazione, indussero i magistrati dei gradi più elevati a costituire la nuova organizzazione, prima riservata ai magistrati delle corti, poi aperta a tutti i membri della magistratura. Scissione in parte giustificata da gravi divergenze su problemi suscettibili di varia soluzione; in parte forse determinata da intemperanze e da impazienze che si sarebbero potute evitare. Sarebbe inutile e indiscreto, per chi è estraneo alla magistratura, voler fare un bilancio di ragioni e di torti; ma è lecito esprimere un senso di rammarico per una divisione che comunque non ha giovato alla causa della magistratura. E' stato perciò accolto con sincero compiacimento il saluto portato all'XI Congresso dell'Associazione dal rappresentante dell'Unione dott. Sigurani, il quale, nel dare assicurazione della solidarietà che lega tutti i magistrati italiani, ha lasciato intravedere la possibilità di un superamento dell'attuale divisione.

Nel corso del Congresso sono stati trattati i problemi fondamentali della giustizia: i due codici di procedura, civile e penale, e l'ordinamento giudiziario. Quello dei codici è un grosso argomento, che richiederebbe un discorso lungo e in gran parte tecnico. Non è questa perciò la sede per parlarne. Si può dire soltanto che la Associazione, con gli studi svoltisi sotto i suoi auspici e con le pregevoli relazioni presentate al Congresso (Torrente e Pascalino, per la procedura civile; Reale e Tartaglini, per la procedura penale), ha portato un notevole contributo alla soluzione di due difficili e importanti problemi di politica legislativa. Ma non è fuor di luogo ricordare che da più parti si è levata una voce, in seguito risuonata anche nel Congresso forense di Bari, per segnalare la necessità pregiudiziale a ogni riforma di codici e di ordinamenti, di assicurare alla funzione giudiziaria quei mezzi tecnici e quelle attrezzature che sono oggi gli strumenti indispensabili di qualsiasi attività, e che potrebbero concorrere validamente ad agevolare la soluzione dei problemi della giustizia. Il giudizio che oggi siamo chiamati a dare sull'esperienza fatta da codici e da ordinamenti è viziato dalle condizioni in cui tale esperienza si è svolta, precisamente per la mancanza di quegli strumenti. L'esigenza di dare alla nostra organizzazione giudiziaria le condizioni elementari e imprescindibili del suo funzionamento è quindi pregiudiziale a ogni altro problema. E non dovrebbero esservi difficoltà per soddisfarla: trovare poche decine di miliardi dovrebbe essere più facile che compiere complesse riforme legislative, le quali sarebbero d'altronde destinate a rimanere sterili se ancora una volta vi si ponesse mano senza aver creato i presupposti necessari della loro attuazione.

Più significativi per chi voglia rendersi conto dello stato d'animo della nostra magistratura e del concetto che essa ha della propria funzione sono i lavori dedicati dal Congresso all'ordinamento giudiziario. Le due relazioni del dottor Berutti e del dott. Franceschelli sono apparse, salvi i naturali dissensi su particolari questioni, perfettamente in armonia con le tendenze espresse dalla grande maggioranza dei convenuti. Ancora una volta si è potuto constatare, e se ne deve dar atto con piacere, che la preoccupazione dominante dei magistrati è quella della indipendenza, sia verso l'esterno che verso l'interno. Sotto il primo aspetto è venuta ancora una volta in discussione la vigente legge sul Consiglio superiore della magistratura, che, attribuendo poteri di iniziativa e di intervento al Ministro della giustizia, tradisce il precetto costituzionale che qualifica la magistratura come un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere. Sotto il secondo aspetto, il Congresso ha visto uno schieramento quasi unanime dei convenuti a favore di un ordinamento che sopprima la carriera e attui rigorosamente, anche a questo proposito, la norma della Costituzione secondo la quale i magistrati si distinguono fra loro soltanto per diversità di funzioni.

La questione della legittimità costituzionale della legge sul Consiglio superiore della magistratura sarà esaminata dalla Corte costituzionale il 23 ottobre; e mi sia lecito, benchè io mi trovi a essere impegnato in questo giudizio come difensore, formulare l'augurio che il responso del supremo organo di garanzia costituzionale valga a restaurare il rispetto della Costituzione, soddisfacendo le giuste aspirazioni dei magistrati italiani.

Sulla tendenza, che si rivela in ampi strati della magistratura, alla soppressione di ogni carriera, il discorso è più complesso. Le obiezioni che, a questo proposito, sono state spesso sollevate anche da uomini ispirati da un sincero

amore di libertà e di democrazia non possono essere sottovalutate: e devo dire che io stesso ho seri dubbi sulla conciliabilità con certe insopprimibili disposizioni della natura umana di un sistema nel quadro del quale la vita lavorativa del magistrato segua, dall'inizio alla fine, un percorso prestabilito, senza quelle possibilità di mutamento e di sviluppo che, anche per l'uomo meno sensibile a grette considerazioni di carriera, costituiscono una difesa contro la *routine* e un incentivo al lavoro. Tuttavia la sincerità con la quale mi è accaduto di sentir patrocinare l'esigenza della soppressione, fra magistrati, di ogni diversità di rango e di grado mi ha colpito. Se anche questa istanza non dovesse trovare in definitiva un integrale accoglimento, non mi pare dubbio che essa sia da considerare come espressione di un alto modo di sentire la funzione del magistrato e la sua posizione nella società.

E su queste disposizioni si può, a mio avviso, far leva per sopprimere, nella nostra magistratura, i residui, che tuttora sono largamente presenti, di spirito gerarchico e burocratico; per attuare tutte quelle misure che valgano a sottolineare, nell'opera del giudice, il suo significato più specifico e caratteristico di attività personale, affidata esclusivamente alla coscienza di chi è chiamato a svolgerla. Così, ad esempio, sono convinto che il principio dell'assoluta eguaglianza dovrebbe essere osservato in seno ai collegi giudicanti; che a presiedere i loro lavori dovrebbero essere chiamati, per elezione, quali *primi inter pares,* membri dei collegi stessi; che la personalità di ogni singolo giudice dovrebbe trovare una salvaguardia nella facoltà riconosciuta, così come accade in molti ordinamenti, ai membri di collegi rimasti in minoranza di esprimere pubblicamente il loro avviso. E su questa linea direttiva, altre analoghe riforme potrebbero forse essere utilmente introdotte nei nostri ordinamenti.

I magistrati si rendono conto che le loro richieste di soppressione della carriera presuppongono, in tutti i componenti di quell'ordine egualitario che dovrebbe diventare la magistratura, eccezionali doti di intelligenza e di carattere; e che si impone quindi la necessità di non allargare e, se possibile, restringere il già troppo elevato numero dei magistrati. Per far fronte al carico di lavoro che rende sempre più pesante la vita dei giudici e più faticosa per i litiganti la via della giustizia, sono state formulate varie proposte. Fra queste, ritorna la vecchia idea del giudice unico; ritorna la tendenza, già spesso profilatasi in passato, a una riduzione del numero di magistrati facenti parte dei collegi. Punti sui quali si può discutere e si è discusso, ma che interessano prevalentemente i tecnici.

Di più generale interesse è la proposta di istituire, in luogo degli attuali conciliatori, magistrati onorari, con una competenza, in materia civile e penale, di una certa ampiezza. Il Congresso si è mostrato favorevole a questa idea, pur non condividendo l'opportunità di dare ai magistrati onorari di nuova istituzione carattere elettivo. Anche con questa correzione, ho per parte mia seri dubbi sulla prova che magistrati onorari muniti di poteri non irrilevanti potrebbero fare in un paese come il nostro, dove non esiste una tradizione di cariche pubbliche onorarie e dove la scelta degli uomini destinati all'esercizio di pubbliche funzioni è soggetta a forti influenze di partiti. Direi però che la proposta dimostra larghezza di concezioni e lo spirito non conformista con cui i magistrati guardano ai loro problemi e a quelli della giustizia.

Per concludere, non mi resta che tornare al punto dal quale questo discorso aveva preso le mosse. L'impressione di chi ha partecipato all'XI Congresso dell'Associazione Nazionale Magistrati è quello che mi è parso di poter riassumere nel titolo del libro di Calamandrei: i nostri magistrati si mostrano consapevoli dell'importanza della loro funzione e si battono per ottenere condizioni di vita e strumenti di lavoro che consentano ad essi di esercitarla nel modo più proficuo per la società. Ma, nello studio dei loro problemi, che sono i problemi della giustizia, portano quelle preoccupazioni, quelle tendenze, quelle aspirazioni che sono comuni a tutti i cittadini del loro paese. Sono insomma partecipi della cultura del loro tempo: cosa in larga misura nuova in Italia.

LEOPOLDO PICCARDI

JOHN KENNEDY

NIKITA KRUSCIOV

LE TRATTATIVE SUL DISARMO

I passi possibili

DI ALDO GIOBBIO

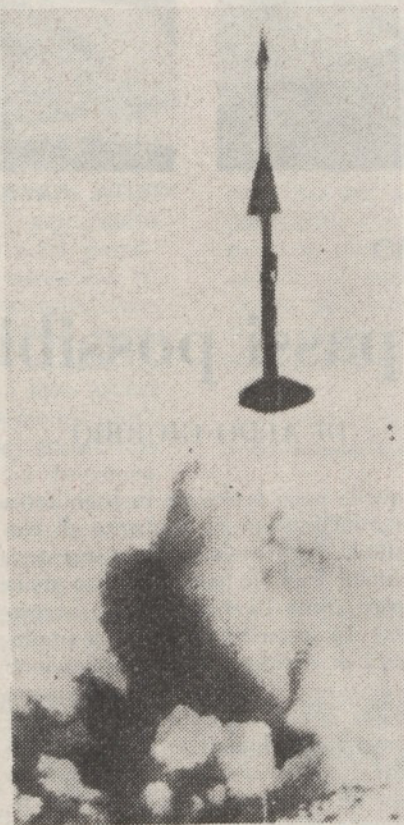
IL 28 SETTEMBRE scorso il segretario di Stato americano Rusk, il ministro degli Esteri russo Gromiko e il ministro degli Esteri britannico Home hanno avuto a New York un colloquio sul tema del " secondo passo " da compiere sulla via del disarmo, dopo l'accordo del 25 luglio sulla sospensione degli esperimenti nucleari. Nel momento in cui scriviamo queste note, altri incontri interlocutori sono previsti per i prossimi giorni e, per quanto sia difficile che questi contatti conducano a delle realizzazioni immediate, in considerazioni del fatto che la precaria posizione del governo inglese non fa di Lord Home l'interlocutore più autorevole per il suo paese (come pure è *sub iudice* la posizione dell'interlocutore invisibile Schröder, in questi ultimi giorni dell' amministrazione Adenauer), è indubbio che essi stanno a testimoniare una volontà di distensione non solo altamente positiva in sé e per sé, ma anche tanto più suscettibile di trovare sviluppi favorevoli quanto più l'imminente mutamento di direzione politica in Germania e quello assai probabile in Inghilterra significheranno un aumento di elasticità degli occidentali su una questione capitale per il futuro della pace come l'avvenire della Germania. In sostanza, si tratta per i tedeschi di decidere se la riunificazione *(de iure* o *de facto)* della Germania valga la sua neutralizzazione, e per americani e inglesi se l'eliminazione del focolaio d'infezione di Berlino sia un compenso sufficiente alla rinuncia all'apporto (del resto problematico) che la *Bundeswehr* può dare alla cosiddetta difesa dell'Occidente.

A questo proposito non va sottovalutato il latente conflitto, già in atto da tempo e ora abbastanza prossimo alla fase acuta, fra lo Stato Maggiore tedesco e il Pentagono, conflitto imperniato sulla tendenza americana a fare dell'esercito tedesco una forza convenzionale di prima schiera, in contrapposizione alla dottrina tedesca che prevede l'armamento atomico come punta di diamante della *Bundeswehr.* Se la posizione tedesca in questo senso dovesse continuare a irrigidirsi (il che non è detto, una volta che Erhard avrà sostituito Adenauer), ciò potrebbe anche indurre gli americani a considerare con maggior senso di realismo quale sia il reale apporto militare della Germania all'Alleanza atlantica, in rapporto al prezzo politico che l'Alleanza paga per esso.

Il problema, in realtà, è anche più complesso. Il negoziato per il disarmo si deve svolgere necessariamente su due binari: 1) le condizioni preliminari di elaborazione di una procedura che eviti la "guerra per errore " e permetta, in qualsiasi momento di tensione, la messa in opera di un meccanismo di emergenza grazie al quale sia possibile negoziare fino all'ultimo istante (appartiene a questo genere di precauzioni, per esempio, l'installazione della linea diretta tra il Cremlino e la Casa Bianca, avvenuta con l'accordo firmato il 20 giugno di quest'anno); 2) l'eliminazione progressiva dei motivi concreti di divergenza. Va da sé che i due momenti, pur distinti sul piano logico, non lo sono necessariamente su quello temporale: anzi, con le sue ripercussioni

psicologiche, ogni successo od ogni scacco in uno dei due campi si riflette sugli sviluppi dell'altro. Il caso della Germania è particolarmente esemplificativo perché vale per ambedue i settori: infatti, la sua riunificazione e neutralizzazione o, sia pure in misura minore, il riconoscimento di fatto delle due Germanie in cambio di un controllo occidentale sulla parte est e di uno orientale sulla parte ovest (tale sembra essere stato, in particolare, il tema del colloquio del 28 settembre), conseguirebbe al tempo stesso il risultato di allentare la tensione internazionale in un punto nevralgico e quello di mostrare concretamente all'interlocutore la propria volontà di intendersi fin dove è possibile. La neutralizzazione del Vietnam e l'instaurazione di un governo democratico nel Vietnam del Sud, l'ammissione della Cina all'ONU costituirebbero altri passi positivi sia per l'eliminazione di focolai di conflitto, sia come mosse genericamente distensive.

Ma, oltre a queste, che sono materie di negoziato e che dipendono anche dalla buona disposizione dell'interlocutore, gli occidentali avrebbero a loro disposizione una serie di mosse unilaterali che, senza modificare realmente l'equilibrio mondiale delle forze e senza intervenire direttamente sui focolai immediati di conflitto, potrebbero favorire in misura ancor più grande la distensione internazionale, perché tali da agire direttamente sulla psicosi di guerra. Una di queste mosse, e certo la più significativa, dovrebbe essere il ritiro di tutte le basi missilistiche e di tutti gli *stocks* atomici esistenti in Europa: abbiamo già avuto occasione di sostenere in questa sede come ciò non diminuirebbe affatto la capacità di ritorsione americana, mentre il suo significato distensivo sarebbe di immediata intellegibilità. Purtroppo, se con il ritiro delle basi italiane e turche il governo americano aveva dimostrato di cominciare a capire il valore di un gesto del genere, il rinnovo per cinque anni dell'accordo con la Spagna per la cessione di basi militari in cambio di aiuti economici, sottoscritto il 26 settembre, è stato una doccia fredda che ha rammentato come il pregiudizio della vecchia " strategia periferica " sia ancora duro a morire.

Un'altra mossa suscettibile di rivoluzionare il negoziato per il disarmo, in quanto darebbe di colpo all'Occidente una superiorità d'iniziativa in sede di trattative, sarebbe che gli Stati Uniti rinunciassero alle basi missilistiche installate sul loro territorio nazionale, accontentandosi del deterrente rappresentato dai sommergibili *Polaris*. E' da notare che una mossa del genere, più che indebolire, rafforzerebbe la posizione, anche sul piano strettamente militare, degli Stati Uniti, in quanto, essendo i *Polaris* praticamente non raggiungibili da missili avversari, a differenza delle basi di terra, ciò toglierebbe ad un tempo allo

avversario l'illusione pericolosa (se mai l'avesse) di annullare la forza di ritorsione americana colpendo per primo, e il timore che gli americani, vivendo nella psicosi di non poter replicare, siano tentati di colpire a loro volta per primi. Si aggiunga che un missile *Polaris* (comprendendovi anche il costo del sommergibile diviso per sedici, ossia il numero dei missili che esso trasporta) costa circa un quarto di un missile intercontinentale con base a terra (comprendendo anche il costo della base di lancio sotterranea). Una rivoluzione strategica di questo genere sarebbe inoltre un sostanziale passo avanti sulla via del disarmo controllato in quanto un eventuale raggruppamento dei sommergibili in un tratto di mare sottoposto a controllo non presenterebbe le stesse difficoltà tecniche del controllo di centinaia di basi disseminate sul territorio degli Stati Uniti.

Un terzo e sostanziale provvedimento, la cui urgenza sta ormai diventando drammatica, è la cessazione della fabbricazione di altri ordigni atomici. Si calcola che gli Stati Uniti possiedano oggi un potenziale atomico pari a 30 mila megaton; stando ad una dichiarazione fatta da Rusk il 16 giugno 1962, tale potenziale dovrebbe essere raddoppiato entro il 1966. Poichè esso è già sufficiente ad uccidere 25 volte la popolazione dell'Unione Sovietica, ci si domanda che senso abbia una corsa agli armamenti condotta in questi termini. Finchè i dirigenti americani hanno potuto coltivare l'illusione di poter distruggere al primo urto il dispositivo missilistico sovietico (ciò era teoricamente prospettabile in quanto le dimensioni dei missili sovietici ne rendevano impossibile l'installazione in basi sotterranee e il segreto col quale i russi ne proteggevano l'ubicazione era stato violato dai voli degli U-2) una strategia del genere poteva avere una sua logica. Ma sono ormai tre anni che gli U-2 non sorvolano più il territorio dell'URSS, e se anche pare che i satelliti *Samos* li abbiano egregiamente sostituiti nel loro compito di informatori, i progressi tecnologici compiuti dalla missilistica sovietica dal 1960 ad oggi lasciano scarse illusioni che la cosiddetta « splendida capacità di primo urto » sia ancora realizzabile. E allora, se la « spada » americana deve limitarsi ad essere deterrente, cioè una forza capace di infliggere al nemico una « punizione » tale da non invogliarlo a colpire per primo, e non una « force de frappe », cioè una forza capace di mettere al tappeto l'avversario privandolo di colpo del proprio dispositivo d'offesa, la possibilità di distruggere l'Unione Sovietica 50 volte vale esattamente quanto quella di distruggerla una volta sola, o anche di uccidere la metà o un terzo della sua popolazione. Al di sopra di una certa cifra certi calcoli hanno un valore meramente teorico.

I motivi che si oppongono alla

interruzione della corsa agli armamenti (non usiamo ancora il termine disarmo, che comporterebbe la distruzione di una parte almeno delle scorte esistenti) non sono certo, oggi, di natura prevalentemente strategica, nè di politica estera, quanto di natura economica e di politica interna. E' opportuno ricordare che un missile *Atlas* nel suo rifugio anti-atomico costa 40 milioni di dollari; che gli Stati Uniti hanno speso in ricerche militari tra il 1950 e il 1960 (solo in ricerche, esclusa cioè la produzione successiva agli esperimenti riusciti) 80 miliardi di dollari; che il bilancio americano della Difesa 1963-64 (55 miliardi di dollari) è più della metà del bilancio americano complessivo (quasi 99 miliardi); che l'espansione economica prodotta dalle spese militari costituisce circa un quinto del reddito americano; che i lavori iniziali del *Nike-Zeus* (il missile anti-missile, che dovrebbe centrare in volo gli ICBM del nemico) hanno procurato contratti a 80 società in 17 Stati dell'Unione; che nella sola California 750 mila operai vivono sulle spese militari. In un'intervista concessa alla fine dell'anno scorso, il presidente Kennedy dichiarò: « Non ci sono dubbi che, se non costruiamo i *B-70* o lo *Skybolt*, ciò mette in pericolo migliaia di posti di lavoro e la prosperità economica della collettività ». Fortunatamente, egli aggiungeva: « D'altra parte, non possiamo permettere al bilancio della Difesa di gonfiarsi oltre misura ». Ma è un precedente poco rassicurante che, fino a questo momento, tutti i *congressmen* che hanno avuto il coraggio di pronunciarsi per la riduzione delle spese militari siano stati regolarmente bocciati dai loro elettori alle elezioni successive. E' noto del resto che l'abbandono del progetto *Skybolt*, nel dicembre scorso, mise la *Douglas* sull'orlo della crisi, e che il motivo fondamentale per il quale il governo inglese porta avanti, malgrado tutte le controindicazioni tecniche, i bombardieri V, è la preoccupazione di non liquidare l'industria aeronautica britannica.

Non si tratta solo, come ai bei tempi di Anatole France, degli interessi dei baroni dell'acciaio, che facevano fare la guerra ai poveri diavoli per poter produrre i cannoni: la triste realtà è che in una società dominata dalla legge della redditività a breve o medio termine solo lo Stato si è dimostrato in grado di finanziare la ricerca ad alto livello, e che, purtroppo, il motivo del patriottismo, della « difesa dell'Occidente », del « pericolo asiatico » si è dimostrato il solo modulo discorsivo capace di convincere il contribuente a sborsare sotto forma di tasse una parte sostanziosa del proprio reddito per finanziare tale ricerca. Quando la fine della corsa agli armamenti inducesse finalmente i governi a dedicare a più nobili fini il denaro oggi speso per le armi, non sarà certo difficile individuare i settori bisognosi di investimenti altrettanto massicci: il difficile sarà convincere il contribuente americano che lo sviluppo dei paesi sottosviluppati, la tutela del paesaggio e il progresso della cultura sono, almeno, altrettanto importanti. O, perlomeno, visto che le tasse le debbono comunque pagare, che è meglio pagarle per vivere che pagarle per morire. E' questo uno dei più gravi problemi dell'Occidente, dei più difficili da risolvere: ma è un problema che deve essere risolto, se l'Occidente non vuole restare paralizzato nel momento decisivo delle trattative sul disarmo.

ALDO GIOBBIO

LE CONSEGUENZE IDEOLOGICHE DELLA DISTENSIONE

Revisione del neutralismo?

DI FEDERICO ARTUSIO

L'AVVICINAMENTO e la trattativa diretta tra USA e URSS, la firma della moratoria nucleare di Mosca, e i nuovi passi non improbabili verso altre formule di disarmo, non costituiscono oggi la messa in mora della funzione del neutralismo come atteggiamento di partiti europei, nei confronti di un dualismo dei blocchi, che si viene palesemente attenuando?

La questione non può essere evasivamente accantonata, soprattutto da coloro che assunsero un atteggiamento neutralistico nel colmo della guerra fredda, gli anni della Corea, del maccartismo, dell'ultima più violenta fase dello stalinismo. Essi si rendono conto infatti che continuare a battersi oggi per un indirizzo di giudizio e di proposta politica inteso a " scaricare " la dogmatica validità di ciascuna delle due parti non è più sufficiente. Nello stesso tempo, il neutralismo è davvero spacciato, esaurito, e da accantonarsi come una politica senza residui?

1) E' subito da avvertire che il neutralismo del terzo mondo non ha identiche giustificazioni né ragioni di esaurimento, di quello di partiti o gruppi europei, per la politica europea. Per il « terzo mondo », il neutralismo è una imprescindibile ed energica cautela contro la coincidenza di interessi inconfessati e volontà d'influenza da un lato — e « protezione » anticoloniale dall'altra — delle due superpotenze, Unione Sovietica e Stati Uniti. Indubbiamente queste hanno una vocazione anticolonialistica intrinseca alla loro origine politica e ideologica; ma il solo fatto di non poter abdicare, anzi di dover logicamente intensificare, a fini di reciproca concorrenza, le loro esigenze di potenze mondiali, le porta a travestire, sotto specie di sostegno alla autonomia del terzo mondo, le loro aspirazioni di leadership. Come l'Algeria sarebbe ancora in guerra con la Francia, se avesse atteso l'aiuto concreto degli Stati Uniti o dell'Unione Sovietica, così il Congo non ha mai potuto contare seria-

mente su Mosca per scuotersi di dosso il padronato belga. Nello stesso tempo, gli Stati Uniti hanno dovuto attendere la morte, o almeno l'estrema senescenza di Foster Dulles, per riconoscere che dopo tutto la neutralità ideologica dell'India, o le qualità mediatrici di Suvanna Phuma, potevano costituire « soluzioni », in Asia, concorrenziali nei confronti della preminente influenza comunista.

2) Non è da identificare con il neutralismo la ricerca di « zone » disatomizzate o di « metodi neutralizzanti » fra i due blocchi concorrenti. Una precisazione di questo genere, che è preziosa, fu fornita, ricordiamo, proprio da Aneurin Bevan, a Venezia, in occasione del congresso socialista del 1957. Bevan mise bene in chiaro che per il Labour Party si trattava solo di circoscrivere zone, in cui concordemente i due blocchi rinunziassero ad estendere la presenza dei loro armamenti: sin da allora egli riteneva assai arduo delineare una zona di questo tipo al centro Europa, e invece particolarmente consigliabile tentar di definirne una nel Medio Oriente, soprattutto dopo Suez. Si può dire che una procedura neutralizzante è presente anche nel trattato di stato dell'Austria. Ma questo non significa che il tipo di autolimitazione di reciproche richieste, o di determinate forme di competizione tra i due blocchi siano, esse stesse, il portato di un indirizzo o di una mentalità neutralistica.

3) Per neutralismo abbiamo inteso a lungo, in Europa, un'altra cosa. Abbiamo inteso in primo luogo il rifiuto di identificare con una « verità » pratica, cioè con « valori » convenzionalmente da dichiararsi positivi, le giustificazioni ideologiche della politica di potenza dei due blocchi: il rifiuto, ad esempio, di identificare la politica atlantica con la « civiltà occidentale », o quella sovietica con la « liberazione dell'uomo ». Non ignoravamo certo che la credenza in questi presunti valori era immanente alla carica volontarista di quelle politiche. Ma se avessimo davvero identificato i due aspetti (il contenuto di quelle credenze, e l'azione) della prassi, in ciascuno dei due blocchi, avremmo anche sanzionato l'identità senza residui dei valori etico-storici con il parzialissimo punto di vista e l'azione episodica di determinati gruppi di potere. Così, pur non cedendo in alcun modo alla analoga tentazione di identificare il nostro atteggiamento coi valori cristiani o con la liberazione dell'uomo, rifiutammo risolutamente di consentirlo alle loro propagande; e denunziammo come intollerabile la procedura che, instaurando inquisizioni di tipo ideologico, effettuava una illimitata discriminazione politica e fisica nei riguardi dell'opposizione, con metodi diretti a far confessare agli stessi inquisiti che già il loro proposito era, per se stesso, un'azione compiuta, e imputabile persino nei suoi più lontani effetti (fu il metodo tipico del maccartismo).

In quella fase di lotta internazionale, il neutralismo ebbe una funzione, e spesso una figura di « testimonianza »: ciò non ne annullava tuttavia l'efficacia anche pratica, in quanto costituiva una previsione, e una preparazione, dello svelenamento ideologico possibile; e questo non ha mai, nei fatti, tardato a prodursi. Tradotto poi nelle politiche interne, il neutralismo era il principio che lottava contro una destra che intendesse legittimarsi con la necessità di fronteggiare un nemico avanzante da sinistra « per vie interne ». Fu neutralismo la lotta contro la legge truffa in Italia, nel 1953. E il fatto che vi partecipasse anche il PCI, non significa che esso davvero fosse neutralista, ma solo che le ragioni del « no », siano esse la negazione di una delle due parti, o il rifiuto della conformità ad ambedue, non possono, in qualche caso, che sovrapporsi.

4) Bisogna però constatare, oggi, che lo svelenamento ideologico della competizione russo-americana è in corso, dal momento in cui le due parti riconoscono che esistono aree « tecniche » che ambedue hanno interesse a disinnescare. Gli Stati Uniti non cessano di essere il maggior paese capitalista, e l'URSS quello di più avanzata esperienza collettivistica: ma il depotenziamento degli strumenti aggressivi che ambedue sono disposti a lentamente intraprendere, certamente altera la tensione ideologica del tempo della guerra fredda. Quando essi dicono di mantenere attiva e inalterata la reciproca sfida ma di volerne attenuare — per un riconosciuto comune interesse — l'aggressività, immediatamente la giustificazione ideologica della competizione sembra essere di tanto rettificata, di quanto si riduce la menzogna della identificazione dei valori invocati con una mera politica di potenza. Al limite, allora, l'obbiezione di fondo del neutralismo deve cadere, e il neutralista essere restituito, senza pregiudiziali, alla scelta per l'una o l'altra parte; oppure persiste una giustificazione del neutralismo ma si impone anche una sua revisione di fondamento e di contenuto?

5) A me sembra che sia questo il caso. Il ragionamento dovrebbe correre attraverso questi due passaggi: a) è pienamente giustificata l'immanenza di principi ideologici antitetici a fondamento di politiche competitive. Ma se è esatto che la guerra è il proseguimento, con certi mezzi, di certe politiche, è vero anche il contrario: che la pace e la diplomazia sono lo sviluppo, con diversi mezzi, di confronti che si è tentato (o si è minacciato) di eseguire con la guerra. Il neutralismo resta dunque legittimato anzitutto come critica delle residue immistioni di pura potenza in una politica di progressiva competizione pacifica: ne restano certo molte volontarie, e ne permarranno altre involontarie e non controllabili. Perciò, quanto si attenua la virulenza della guerra fredda, altrettanto la forza di negazione del neutralismo si tramuta in una funzione critica, e di continuo rilancio della fiducia internazionale. b) Il neutralismo ha però anche un'altra funzione, che nasce dalla logica stessa del passaggio da guerra fredda a coesistenza competitiva. Questo passaggio infatti, non è solo un graduale depotenziamento di virulenza e una progressiva riduzione dei mezzi di assoluto terrore; ma è il rovesciamento, l'opposto della probabilità che era insita nella guerra fredda, quella di poter divenire conflitto attivo. C'è dunque, nella liquidazione della guerra fredda, sia un processo di « graduale »

attenuazione nel mantenimento del contrasto, sia di « totale » negazione della tecnica assoluta della potenza. L'intreccio di queste due logiche è che si tenderà a « sospendere » le premesse ideologiche dell'agire, ad accantonarle quando si debbano prendere certe decisioni: al limite, a rendere la diplomazia dell'età nucleare indifferente alle ideologie. Ebbene, il neutralismo (che è rifiuto ad aderire, ma anche di condannare a priori le ideologie in presenza) assume in questo caso un compito di rivalutazione ideologica dell'azione politica, di lotta contro l'indifferentismo di una pura realpolitica della pace. C'è una ragione molto seria di questo compito, ed è che quella realpolitica, ad un certo segno, come squalifica di ogni impegno ideologico, può rendersi disposta a reciproche concessioni, che in realtà si riversano sui propri e su altri popoli, o sulla rilevanza di idee, che, per reciproco interesse, si preferirà, in condizioni mutate, alterare o sottacere nelle rispettive propagande. Noi non abbiamo ad esempio motivo di essere procinesi, ma è chiaro il comune interesse di sovietici e americani di sminuire il maoismo (oppure di rivalutarlo episodicamente, ma alterandolo), per buttare o sottrarne il peso sulla bilancia delle trattative. Non è che uno dei casi che possono pronunziarsi.

6) Per quanto riguarda le politiche estere « neutralistiche » di singoli gruppi o partiti nell'area occidentale, sembra chiaro che esse non possano più limitarsi a una professione soggettiva: « nec tecum nec sine te » — « nè con l'uno nè con l'altro » — « ohne uns », e simili. Questo rifiuto di conformità, che aveva un certo valore di « contenuto » già per la sua stessa « forma » nel momento della guerra fredda, non può che dar luogo oggi alla ricerca e all'iniziativa di specifici contenuti, nel punto in cui è mutata la forma ed è evoluta l'occasione storica del neutralismo.

Quando un partito neutralista dice, ad esempio, oggi, che esso accetta « di fatto » il quadro del patto Atlantico, dice un truismo, perchè questa accettazione « di fatto » esisteva anche prima (solo col maggior rischio di subirne, come pena, una tal quale discriminazione). La realtà è invece che, proprio per lo sviluppo diplomatico in corso, il riconoscimento che oggi si dà è « di diritto »; ma, nello stesso atto, si conferisce la stessa adesione alla legittimità del patto di Varsavia; e si assume, dentro al quadro atlantico, una ideale rappresentanza della controparte, per avanzare proposte prevedibilmente costruttive per ambedue le parti. Nella costruttività si deve includere anche quell'elemento di salvaguardia della positività ideologica della parte avversa, che abbiamo sopra definito , al punto (5 b).

Supponiamo, per dare un esempio molto semplice, che il Partito socialista italiano ponga come condizione di una partecipazione al governo il rifiuto di una formula « multilaterale » che comporti un ben determinato « regime » dei porti o delle basi tedesche. Ebbene, questo modo di agire darebbe al PSI la forza di condizionare la politica estera italiana, e perciò stesso, di interferire con una reale iniziativa in favore del punto di vista di Harold Wilson, anzichè di Gerard Schroeder.

FEDERICO ARTUSIO

LETTERA DA PARIGI

Il doppio senso

DI LUCIANO BOLIS

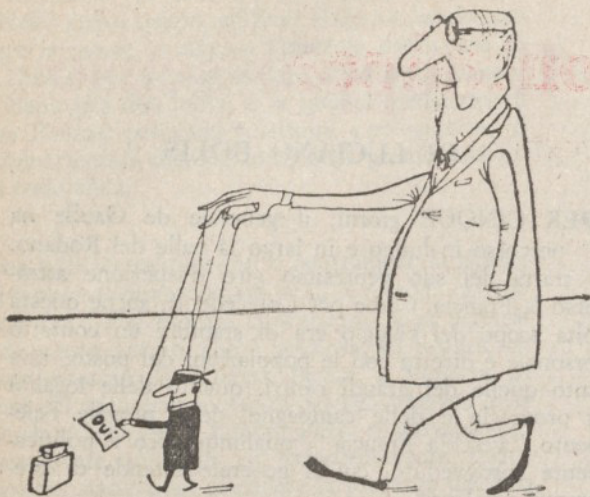
PER CINQUE giorni, il generale de Gaulle ha percorso in lungo e in largo la valle del Rodano. Si tratta del suo ventesimo giro d'ispezione attraverso la Francia. Come per i precedenti, anche questa volta scopo del viaggio era di stabilire un contatto personale e diretto con le popolazioni del posto; non tanto quelle dei grandi centri, quanto delle località di provincia e delle campagne, dove prevale l'elemento " vecchia Francia ", qualunquistico e politicamente sprovveduto, cui il generale intende di preferenza rivolgersi.

Il suo stile oratorio, infatti, non ha nulla d'isterico e volgare, com'era quello di Hitler, il quale se ne serviva per soggiogare le folle oceaniche che gli si prosternavano davanti. De Gaulle — che in questo discende direttamente da un altro grande francese di stile e mentalità borghese, ancorché di sangue reale: Luigi Filippo — ha invece l'estrema malizia di presentarsi in pubblico, almeno a questo genere di pubblico, *en petit bonhomme,* così da ispirare fiducia all'uomo della strada, che in Francia è troppo smaliziato (e, diciamo pure, anche troppo profondamente democratico) per lasciarsi prendere da parate gallonate e cipigli fieri, che invece hanno avuto tanto successo in Italia durante il " ventennio "... Ma non dimentichiamo che, in Francia, tutto è profondamente borghese, dalla grande Rivoluzione (che i francesi scrivono con l'R maiuscola, per distinguerla dalle altre), fino alla stessa condizione del proletario moderno, che cova in fondo all'animo aspirazioni e gusti anch'essi sostanzialmente borghesi.

Dicevamo quindi di de Gaulle e della sua mania di mostrarsi in pubblico come un buon nonnino, non preoccupato d'altro che di compiacere ai suoi numerosi figli e nipoti. Ma il gusto di queste bonarie passeggiate in provincia, così impregnate di atmosfera, non diminuisce però in lui la superiore vocazione paesana dell'uomo politico, che gli permette di rivolgersi, al di là dei volti paonazzi e rugosi dei suoi agresti ascoltatori, ad un'opinione pubblica francese e mondiale, ch'egli sa sempre pronta a cogliere, dietro l'ondata apparentemente spontanea delle parole, il filo d'Arianna capace di condurre a meno peregrine interpretazioni, su cui si baseranno poi le diplomazie per elaborare i loro piani di contrattacco.

Se è vero che de Gaulle parla contemporaneamente a due pubblici, è anche vero che le sue espressioni — come i poemi allegorici medievali — hanno sempre perlomeno due sensi, non incompatibili e neanche complementari tra loro, ma semplicemente veri e giustificabili ciascuno sul diverso piano su cui debbono essere posti e interpretati.

Ma torniamo al viaggio in provincia dei giorni scorsi.

Anche questa volta, dopo le solite affermazioni

(da Témoignage Chrétien)

nazionalistiche sul posto che non può non competere alla Francia nel mondo e sulla necessaria compatezza dei francesi dietro la loro guida carismatica, non poteva mancare la solita frecciata all'opposizione, da lui appunto presentata, con malcelata irriverenza, sotto forma di " Comitato Gustavo, Comitato Teodulo e Comitato Ippolito ".

Certo il generale non ignora quanto il veleno qualunquistico e antiparlamentare rischi di fare fortuna in un paese, come la Francia del 1963, lacerata per anni da una profonda crisi istituzionale. E ben si addice alla sua figura di vecchio solitario ed altero questa contrapposizione con i partiti, che gli permetterebbe di stabilire infallibili ed esoterici contatti con la Francia, mentre a quelli andrebbe soltanto la taccia d'interpreti abusivi e falsi profeti.

Perché precisamente questo egli sembra intendere quando riconosce a sé stesso, e solo a sé stesso, la facoltà, anzi la missione storica, su cui fonda quasi una nuova legittimità, di *comprendere* i francesi, cioè quello che è utile o inutile, bene o male per i francesi. A sé stesso, abbiamo detto, e non ai partiti, ch'egli considera evidentemente come una inutile, anzi pericolosa sopravvivenza di un regime ormai superato, di cui non si lascia sfuggire occasione per mettere in rilievo le colpe, col gusto veramente sadico di un Maramaldo che si ostina a uccidire il suo uomo morto.

E che de Gaulle non ami il sistema dei partiti è testimoniato anche dal fatto che non accetta d'identificarsi con nessuno di essi, neppure con quello che si rifà al suo nome e che effettivamente non avrebbe, fuori di questa referenza, alcuna sostanziale ragione di esistere. Per sé stesso, de Gaulle accetta invece quel ruolo di *rassembleur* che lo pone per definizione al di sopra degli altri.

Eppure, quale forza politica, se non proprio il partito gollista, potrebbe assicurare la continuità del regime, una volta scomparso l'uomo che oggi lo incarna? Ma evidentemente de Gaulle è il primo a non credere a un gollismo senza de Gaulle, né si può in fondo dargli torto! Altrimenti, come si spiegherebbe il disprezzo ch'egli affetta per i suoi stessi più vicini collaboratori, sui quali ha sempre l'aria di fare cadere la responsabilità delle cose che non vanno — dalla militarizzazione dei minatori in sciopero, al relativo fallimento della politica economica da lui condotta sin dal '58 — riservando invece per sé tutto quanto possa presentarsi come un successo, dall'indipendenza algerina alla liquidazione dell'OAS?

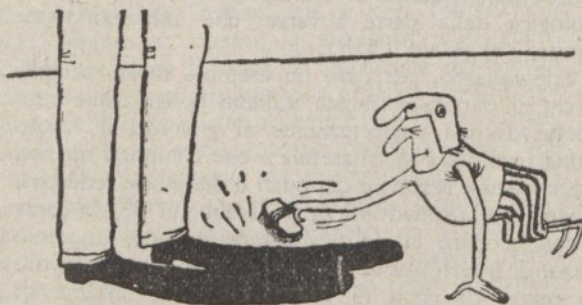
DICEVAMO che de Gaulle sa quello che vuole e lo presenta come l'espressione di una volontà collettiva che lui solo ha il diritto d'interpretare.

Così lui *sa* ora che la Francia, nel 1964, vuole spendere 20 miliardi di franchi (cioè circa 2500 miliardi di lire!) per avere quella bomba atomica che, perfettamente inservibile sul terreno militare, dovrà però permettere a lui di sedere, in condizioni di parità, tra i " grandi " di questo mondo, soddisfacendo così un'aspirazione repressa da quando quest'onore gli era stato negato dai grandi del tempo, che non si chiamavano allora Kennedy, Krusciov e Mac Millan, ma Roosevelt, Stalin e Churchill. E lui *sa* anche che i francesi, pur di raggiungere questo scopo, sono disposti a rinunciare ai già promessi aumenti di stipendio, corrispondenti all'aumento dei prezzi già in corso.

Intanto, nel bilancio dello Stato, la voce delle spese militari continua a crescere, benché la guerra in Algeria sia terminata da un pezzo, e recentemente sia stata anche decisa una notevole riduzione della ferma militare, per fare fronte alle diminuite disponibilità di manodopera soprattutto nel settore agricolo.

E l'opposizione, che fa? Sotto il fuoco concentrato di quelle punture di spillo, essa ha subito tirato fuori, come legittima ritorsione, " il Comitato Carlo, il Comitato Giorgio e il Comitato Valerio ", e ha intitolato a " chez Mazim's " (il ristorante della *haute* parigina) la repubblica di Pompidou, il quale aveva accusato i commensali del " banquet des mille " — manifestazione conviviale, promossa dagli antigollisti sullo stile della Terza Repubblica — di essere mossi unicamente dall'odore della *soupe*.

Ma speriamo che la volontà di riscossa non si fermerà qui...

LUCIANO BOLIS

(da Témoignage Chrétien)

Kennedy controluce

DI MAX SALVADORI

POCHI libri hanno suscitato quest'anno negli Stati Uniti l'interesse con il quale è stato accolto, letto, ammirato e criticato quello del noto pubblicista Victor Lasky su Kennedy, *J.F.K., L'uomo ed il mito.* Si tratta di un'opera considerevole (quasi settecento pagine), profondamente e francamente partigiana, in chiave antikennedyana. Tre anni fa, quando ferveva la campagna elettorale, l'A. aveva pubblicato un opuscolo in cui criticava l'allora candidato Democratico alla Presidenza: era la risposta all'opuscolo, non meno partigiano, contro Nixon, dello storico ed uomo politico Schlesinger, il quale è annoverato oggi fra i consiglieri intimi del Presidente.

Sono stati discussi il tono del libro e gli apprezzamenti che esso contiene; non sono stati messi in discussione i fatti. Il volume non contiene novità ma ricordando cose passate ed in gran parte dimenticate, l'A. cerca di ricostruire la personalità del protagonista — presentandola sotto l'aspetto il meno favorevole possibile. Nel 1937, a venti anni, in una lettera al padre il giovane Kennedy affermava che gli piaceva il programma di riforme sociali ed economiche dei repubblicani spagnoli, il quale gli ricordava il New Deal, ma che politicamente sarebbe stata preferibile, per la Spagna, la vittoria di Franco. Nella sua tesi di laurea, pubblicata alcuni anni più tardi, Kennedy aveva trattato della Gran Bretagna degli anni trenta: come il padre, allora ambasciatore a Londra, aveva approvato l'accordo di Monaco ed aveva espresso sulla nazione britannica l'opinione negativa che conserva ancora. Lasky ricorda che nel 1950 Kennedy aveva contribuito finanziariamente alla campagna elettorale del Repubblicano Nixon contro il deputato Democratico della California, signora Elena Douglas, ammiratrice fervente del New Deal e del Fair Deal (l'affare Douglas costituì uno dei motivi principali che indussero la signora Roosevelt, amica della Douglas, a negare nel 1960 fino all'ultimo momento l'appoggio a Kennedy e a fare il possibile per rilanciare la candidatura di Stevenson). Prima come deputato, poi come senatore, Kennedy era stato, anche se con prudenza, dalla parte dei maccarthysti; il fratello Roberto, l'attuale ministro della giustizia, lavorava nell'ufficio di MacCarthy.

Tutto questo, ed altro, è esatto: l'errore che compie il Lasky è di non comprendere che una profonda trasformazione si sta verificando nella nazione americana; si illude credendo di poter danneggiare il Presidente ricordando cose che o non interessano più o addirittura riscuotono l'approvazione della maggioranza che nel novembre del '64 rinnoverà per altri quattro anni il mandato Presidenziale a Kennedy.

Nei suoi discorsi Kennedy si serve della fraseologia americana tradizionale, quasi che lo " spirito " del 1776 pervada ancora gli Stati Uniti. Si tratta però di frasi soltanto. In pratica libertà, repubblica, diritti civili, autonomia e responsabilità individuale, democrazia ed il resto del patrimonio ideologico del 1776 interessano ben poco sia il Presidente, che il gruppo che lo circonda alla Casa Bianca, che la maggioranza del pubblico. Quello che interessa è altro: stabilità, sopra tutto economica, all'interno, sicurezza nel campo dei rapporti internazionali. Alla Casa Bianca manca lo spirito missionario sia di Roosevelt l'antifascista che di Dulles l'anticomunista; e la maggioranza degli americani adulti di oggi ne ha abbastanza di spirito missionario, vuol vivere tranquilla. Eisenhower inviò truppe federali a Little Rock dove gli incidenti razziali erano stati meno gravi che a Birmingham; quando sono state uccise quattro bambine negre a Birmingham, i fratelli Kennedy hanno espresso il loro rincrescimento ma malgrado la richiesta fattane da associazioni di persone di colore, non vi fu intervento di truppe federali. Quando i parlamentari vengono mandati a spasso a San Domingo o a Seul dai militari usciti dalle accademie americane, da Washington vengono proteste ma i militari sanno che il loro successo è stato accolto con un sospiro di sollievo. Lo atteggiamento di Washington nei confronti della signora Nhu, del marito e del cognato è simile a quello delle autorità ecclesiastiche italiane nei confronti del fascismo quarant'anni fa: viene raccomandata un po' di moderazione — accompagnata da molta simpatia.

Il governo Kennedy è per una economia controllata anche se ancora in parte programmata; è per un aumento delle assicurazioni sociali e per sussidi generosi ai gruppi che non riescono ad adattarsi ai rapidi cambiamenti della struttura economica — agricoltori, minatori, operai non specializzati; è per la responsabilità del governo federale nel campo dell'istruzione, della ricerca scientifica, della sanità; è disposto a venire ad un accordo con l'Unione Sovietica e forse anche ad accettare quello che Stalin offriva fin dal 1944, la divisione del globo in sfere di influenze. Ma tutto questo non ha niente a che fare con il maccarthysmo di dieci anni e con le forze che oggi mirano a ridurre entro limiti ristretti e ben definiti libertà di stampa, di coscienza e di istruzione; non ha niente a che fare con la simpatia per Franco, per la dittatura della minoranza cattolica nel Vietnam, per i regimi militari. Quando negli Stati Uniti si parla di conservatorismo, di liberalismo, di radicalismo ed anche di democrazia, occorre distinguere se se ne parla nell'ambito delle idee e dei valori del 1776, o fuori di quell'ambito. Lasky si riferisce al 1776 e non tiene conto del fatto che per la maggioranza che appoggia il Presidente il 1776 è defunto — come per la maggioranza francese che appoggia De Gaulle è defunto il 1789. La nazione americana differisce meno di quello che molti si immaginano, dalle maggiori nazioni del continente europeo.

MAX SALVADORI

LA RIDUZIONE DEL PREZZO DEL GRANO

La battaglia continua

DI ERNESTO ROSSI

In questo articolo vengono prese in esame le principali corbellerie, scritte in difesa della « battaglia del grano » dal prof. Franco Angelini, in una lettera aperta indirizzata al prof. Manlio Rossi Doria

II

IL *GIORNALE di agricoltura,* settimanale della Federconsorzi, nel numero del 7 luglio scorso, ha riportato da *L'agricoltore* (organo della Confederazione Generale dei Tecnici Agricoli) una lettera aperta del prof. Franco Angelini al prof. Rossi Doria, sotto un titolo a quattro colonne: « La politica granaria nel suo significato integrale », riassumendone il contenuto in questo sommario:

« Il costo economico sopportato per lo sviluppo della cerealicoltura è di gran lunga inferiore ai vantaggi che quella difesa ha procurato al progresso agricolo, alla tranquillità del popolo italiano ed alla riduzione del deficit valutario ».

Ho atteso fino ad oggi nella speranza di leggere una risposta; ma, non avendola trovata in alcun periodico, penso che Rossi Doria abbia preferito tacere, perché il prof. Angelini si è rivolto a lui « da tecnico a tecnico e da collega a collega nella stessa gloriosa facoltà di agraria di Napoli ».

Per carità di patria è meglio non entrare in polemica — avrà pensato Rossi Doria —. La università di Napoli non avrebbe avuto proprio niente da guadagnare a far conoscere ad un più vasto pubblico che un rovinacervelli del calibro del prof. Angelini ripete ancora dalla cattedra di agronomia tutte le stupidaggini con le quali, durante il regime fascista, ha imbottito i crani come propagandista della « battaglia del grano ».

Io non ho la fortuna di conoscere il prof. Angelini; e, dopo aver letto la sua lunga epistola, mi guarderò bene dal cercare di farne la conoscenza; ma la sua collezione di corbellerie sulla politica granaria italiana è importante perché ha l'avallo della Federconsorzi: può essere assunta come rappresentativa del pensiero « bonomiano » sull'argomento, e, in conseguenza, anche del pensiero che domina nel ministero dell'Agricoltura alla Direzione generale della tutela economica dei prodotti agricoli (prof. Paolo Albertario).

Non avendo le preoccupazioni che possono aver consigliato il destinatario della lettera a non rispondere, mi permetto, perciò, di prendere il suo posto. Non chiedo, per questo, alcuna autorizzazione: ritengo di averne il diritto per l'interesse che sempre ho portato al problema e per la mia qualifica di rompiscatole patentato.

Nell'ultimo numero de *L'astrolabio* — accennando alle difficoltà che, per mancanza di informazioni ufficiali, incontra chi voglia stabilire di quanto è aumentato, a partire dal luglio del 1962, il costo della nostra politica granaria, per effetto della nuova disciplina che abbiamo accettato col regolamento n. 19 del MEC — ho detto che nessuna persona di buon senso può esprimere un giudizio sulla convenienza di un qualsiasi obiettivo di politica economica se non è in grado di prevederne il costo.

Ma il prof. Angelini se ne frega del buon senso. *« Pure ammesso che la politica granaria* — dice a Rossi Doria — *fosse costata quella somma che tu, con molta inesattezza* (sic), *hai portato a conoscenza del pubblico, troppo spesso profano dei problemi agricoli, a mio giudizio,* qualunque spesa trova la sua giustificazione *in quanto è andata a favore della nostra agricoltura e per la difesa dei nostri produttori* ».

Così ragionano, o meglio, sragionano i generali quando sostengono la necessità di accrescere le spese militari; così sragionano le Lollobrigide quando chiedono maggiori sovvenzioni al cinema nazionale; ma così non può permettersi di sragionare un professore universitario.

La politica del « quel che ci va ci vuole » andrebbe bene nel paese di Bengodi; non è neppur concepibile nei paesi del mondo in cui viviamo, dove i beni economici sono disponibili in quantità limitata rispetto ai bisogni, sicché, a tirar la coperta da una parte, rimane sempre scoperto il letto dall'altra parte.

Il prof. Angelini si fa un merito di essere stato « uno dei corresponsabili della politica agraria nel periodo prebellico ». Di questa corresponsabilità afferma di « non essersi mai pentito ». Anzi...

« Non vorrai negare, almeno mi auguro, — ha scritto a Rossi Doria — *che dal punto di vista tecnico-economico, la cosiddetta "battaglia del grano", con la susseguente difesa del prodotto attraverso l'ammasso, fu lievito fecondo e mirabile incentivo per accelerare e facilitare il rinnovamento evolutivo della coltura del frumento e, conseguentemente, di tutta la nostra agricoltura, rimasta, fino al 1922, statica, arretrata e di scarso rendimento su posizioni tradizionali, che, malgrado ogni lodevole tentativo pionieristico, non si erano sapute superare ».*

Nella relazione della Banca d'Italia per l'esercizio 1946, Luigi Einaudi parlò della « politica di alti prezzi del recente passato », mettendo a raffronto, in due

tabelle, i prezzi medii del grano in Italia con quelli degli Stati Uniti dal 1920 al 1938 (aumentati dei noli fino ai porti italiani) per dimostrare che « la politica italiana presentava, a questo riguardo, delle contraddizioni sconcertanti »:

« *Da una situazione di equilibrio tra prezzo del grano in Italia e prezzo nell'America del nord, nel dopoguerra 1920-'23, si passò, in seguito al ripristino del dazio del grano, nel secondo semestre 1925, ad una fase di ascesa di prezzi in Italia a cui fece riscontro una discesa negli Stati Uniti: il resultato fu di produrre in Italia a costi elevati, quel grano che normalmente importavamo, e che proprio in quegli anni era disponibile all'estero a prezzi eccezionalmente bassi* ».

Un lievito fecondo

Fu questo il principale resultato diretto della « battaglia del grano ». A partire dal secondo semestre del 1925 il dazio venne ripetutamente aumentato e furono introdotte le licenze ministeriali di importazione, sicché il prezzo si elevò fin quasi al triplo del prezzo internazionale. Il costo della politica granaria raggiunse il massimo nel 1931-'32: in quella annata, mentre avremmo potuto avere il grano degli Stati Uniti in Italia a L. 41,50 il q.le, i mulini lo pagarono 119 lire. Dei 75 milioni di q.li circa, che costituivano allora il fabbisogno nazionale, un terzo era destinato ai consumi familiari dei produttori ed alle semine: gli altri consumatori acquistavano circa 50 milioni di q.li, pagando 75,5 lire in più di quanto lo avrebbero pagato in regime di libero scambio: nel 1931-'32 lo onere complessivo per i consumatori fu, dunque, di circa 3 miliardi e 850 milioni, corrispondenti press'a poco, a 350 miliardi di lire attuali (1).

Quanto al « lievito fecondo » ed al « mirabile incentivo », non mi pare necessario essere un esperto in agronomia per capire che la « battaglia del grano », rendendo più redditizia la cerealicoltura rispetto alle produzioni ad essa concorrenti nelle combinazioni colturali, ha distorto profondamente lo sviluppo della nostra agricoltura, a scapito di quelle produzioni che — nelle esistenti condizioni del clima e dei terreni — sarebbero risultate economicamente più convenienti.

« *L'obiettivo a cui si mirava era chiaro e luminoso come il sole* — scrive il prof. Angelini —. *Rendere l'Italia il più possibile autonoma dalle impressionanti e cospicue importazioni di grano e di altri prodotti agricoli. Che tale politica sia stata approvata o meno da taluni economisti posso anche ammetterlo, per quanto il coro delle approvazioni entusiastiche fosse allora unanime: certo è, però, che essa costituì una formidabile spinta al progresso tecnico produttivo di tutte le zone agricole italiane e portò un sollievo economico nelle nostre campagne* ».

Lasciamo perdere la luminosità dell'obiettivo di liberare il popolo italiano — come diceva lo slogan della propaganda fascista — dalla « schiavitù del pane straniero ». Non credo sia neppure il caso di consigliare al prof. Angelini di andare a leggersi, in un qualsiasi trattato elementare di economia, il capitolo in cui viene spiegato che, nel commercio internazionale, le merci si scambiano con le merci. Anche se insegna nella gloriosa facoltà di agraria di Napoli, chi sostiene ancora che l'obiettivo autarchico era « luminoso come il sole », dimostra di essere costituzionalmente negato a qualsiasi forma di ragionamento: per mio conto confesso che non saprei da quale parte cominciare anche se dovessi spiegargli che conviene mettersi le calze prima delle scarpe, piuttosto che viceversa.

E lasciamo perdere la «unanimità» del consenso. Durante il Fatidico Ventennio furono approvate con manifestazioni di unanime, entusiastico consenso non soltanto le « battaglie del grano », ma anche tutte le altre bestialità del duce (comprese quelle con le quali legò l'Italia alla Germania nazista e la gettò nel baratro della disfatta). Sono i miracoli che sanno fare i regimi totalitari, togliendo i dissenzienti dalla circolazione, o rispendendoli per direttissima al Creatore...

Nel 1946 — quando fu finalmente possibile dire liberamente e stampare tutto quello che si pensava anche sulla « battaglia del grano » — in un rapporto all'Assemblea Costituente, il prof. Mario Bandini concluse un quadro generale dell'agricoltura italiana, dal 1920 al 1940, scrivendo che — se si tenevano nel debito conto le maggiori esigenze della popolazione aumentata ed il netto progresso che aveva avuto nello stesso periodo la produzione agricola mondiale — per l'Italia « si poteva parlare, in complesso, di un ristagno della situazione e di difficoltà di progresso » (2).

« *Specie negli ultimi anni la politica agraria fascista è apparsa* — osservò — *come un affannoso ed illogico insieme di interventi, che ponevano rapidamente toppe dove sembrava stesse per aprirsi una falla, senza una chiara linea direttiva generale* » (pagina 404).

« Mirabile incentivo »

La « battaglia del grano », invece di costituire « una formidabile spinta », fu un grave ostacolo al progresso tecnico.

Incoraggiare la produzione del grano — scrisse anche il prof. Bandini — voleva dire scoraggiare le altre produzioni che risultavano economicamente meno convenienti, e, in particolare, l'allevamento del bestiame, di cui è tanto deficiente l'agricoltura meridionale.

Mentre gli agronomi e gli economisti agrari più seri avevano sempre suggerito di ridurre i terreni

---

(1) Questa somma non credo sia molto lontana dall'onere che grava oggi sui consumatori e sui contribuenti per la politica di sostegno del grano, quando alla maggiore spesa per l'acquisto del prodotto si aggiunga la spesa per il funzionamento della macchina degli ammassi, gestita dalla Federconsorzi. Trent'anni fa la stessa somma era, però, sentita come un peso molto più grave, perché nel frattempo la popolazione è aumentata di una diecina di milioni di individui ed il reddito pro capite è quasi raddoppiato.

(2) Ministero per la Costituente - *Rapporto della Commissione Economica*. I - Agricoltura - Monografie (Roma, 1946).

coltivati a grano in Italia, l'aumento della produzione — che arrivò a coprire quasi completamente il fabbisogno soltanto per tre annate (1935-1937) — non venne conseguito con la intensificazione della coltura ma con la estensione delle semine. La superficie seminata a grano passò dalla media di 4.653.875 ettari del quadriennio 1922-25 a 5.116.177 ettari nel quinquennio 1933-38 (aumento di 485.644 ettari). Dagli *Annuari* dell'Istituto Internazionale di Agricoltura si ricava che durante i quattordici anni che vanno dal 1925-26 al 1938-39 la produzione media per ettaro fu di 13,8 q.li in Italia (minimo 10,8 nel 1927-8 e massimo 16,3 nel 1938-39); di 15 q.li in Francia (minimo di 12 nel 1926-27 e massimo di 18,6 nel 1938-39); di 21,4 q.li in Germania (minimo di 16,2 nel 1926-27 e massimo di 27,4 nel 1938-39). Ancora nel 1936-37 la produzione media scese in Italia a 11,9 q.li per ettaro. Se facciamo la sommatoria delle differenze fra le produzioni per ettaro in ogni annata, rispetto all'annata precedente, si ottiene un risultato positivo per tutto il quattordicennio (cioè un incremento medio di produttività per ettaro) di 2,4 q.li in Italia, contro 2,6 in Francia e 6,7 in Germania.

Anche a guardare solo ai risultati tecnici, limitando arbitrariamente l'esame al settore del grano, non si può, dunque, concludere che la battaglia fu un « mirabile incentivo » al progresso della granicoltura.

Né il prof. Angelini si è contentato di questa affermazione, completamente campata per aria: il progresso, della granicoltura, dice, spinse al rinnovamento di tutta la nostra agricoltura.

Di fatto avvenne, invece, proprio il contrario.

La coltivazione granaria — spiegò il prof. Bandini nella sopra citata memoria — si estese, a detrimento del pascolo, dei foraggi, della zootecnia, ed impedì indirettamente lo sviluppo delle produzioni che avrebbero consentito di meglio risolvere il problema della fissazione dei lavoratori al suolo.

La battaglia del grano

« L'alto prezzo del grano ha indubbiamente agito nel senso di favorire la persistenza delle forme tradizionali, anziché favorire nuove organizzazioni produttive, che lasciassero posto maggiore al bestiame e alle piantagioni arboree. La mancanza di lavoratori fissi al suolo, d'altra parte, impediva tutte quelle forme di miglioramento agrario — sovrattutto le sistemazioni così importanti e decisive — che solo la continua presenza del lavoratore sul suolo può assicurare » (pag. 411).

Né la « battaglia del grano » portò alcun sollievo nelle campagne: i braccianti, dovettero pagare molto più caro il pane e la pasta; i coltivatori diretti, piccoli proprietari e mezzadri consumavano, in generale, più grano di quanto ne producessero; gli affittuari dei terreni a cereali pagavano canoni di affitto tanto più elevati quanto più alto era il prezzo del grano. La « battaglia » portò, invece, più che un sollievo in città, nei palazzi dei grandi e dei medi proprietari fondiari — anche dei proprietari completamente assenteisti — che, senza fare alcuna fatica e senza prestare alcun servizio utile alla collettività, si videro corrispondentemente aumentare le loro rendite.

Questi grandi e medi proprietari furono, ben si intende, i più entusiasti sostenitori del duce e dei suoi « corresponsabili » nella politica granaria.

I nostalgici dell'autarchia

Nella « lettera aperta » il prof. Angelini riconosce che la nostra politica agraria, durante l'ultimo decennio « ha seguìto più o meno bene le direttive di quella prebellica », che ha « come punto di partenza » la famosa battaglia. Questo riconoscimento è, purtroppo, esatto. Ma il prof. Angelini scrive anche che, in conseguenza di tale politica, « il livello tecnico e scientifico della nostra agricoltura si è notevolmente elevato, ponendoci in grado di competere con le agricolture più progredite del mondo, ed in alcuni settori di essere all'avanguardia ». E questa affermazione è completamente sballata. Dopo la immatura scomparsa del duce, l'on. Bonomi, il professor Albertario ed il comm. Miraglia hanno fatto tutto quello che potevano per rispettare la volontà del defunto, almeno per quanto riguardava la politica agraria; ma — voglio credere perché è mancato l'occhio del padrone — i resultati non sono stati molto soddisfacenti.

Se fossimo in grado di competere con le agricolture più progredite del mondo perché manterremmo gli elevatissimi dazi doganali e tanti altri vincoli alle importazioni dei prodotti agricoli? Perché la Federconsorzi e la « Coltivatori Diretti » chiederebbero al governo continui aumenti della protezione doganale, nuovi prezzi di sostegno e nuovi sussidi? Perché, nel 1962 e nel 1963, il governo italiano avrebbe mancato agli impegni assunti in sede internazionale, rifiutandosi di apportare la riduzione al prezzo del grano nazionale, richiesta dal MEC per cominciare ad avvicinare tale prezzo a quello francese (che, si noti bene, è ancora superiore di un migliaio di lire al quintale al prezzo del grano canadese)?

La verità è che — nonostante i vincoli alle importazioni, i prezzi di sostegno, gli ammassi, gli stoccaggi, le svendite all'estero — la produzione media del grano per ettaro in Italia è ancora molto più bassa che negli altri paesi europei. Secondo le statistiche della FAO, durante il quattordicennio che va dal 1948-49 al 1961-62, essa è stata di 17 q.li contro i 21,4 q.li in Francia ed i 28,6 in Germania. Nel nostro paese la produzione ha oscillato fra 13,2 (1948-1949) ed i 20,3 q.li (1958-59); mentre in Francia ha oscillato fra 18 (1948-49) e 26 q.li (1959-60), e in Germania fra 21,5 (1948-49) e 35,6 q.li (1960-61). Se, per lo stesso periodo, facciamo la sommatoria degli incrementi e dei decrementi della produzione per ettaro da un'annata all'altra (come abbiamo fatto sopra per il periodo dal 1925-26 al 1938-39) si ottiene una differenza positiva di 5,9 per l'Italia, la stessa cifra per la Francia, e 8,4 per la Germania.

Anche nel settore della granicoltura — dove è stato compiuto il massimo sforzo (caricando sui con-

sumatori e sui contribuenti una spesa che non credo possa risultare inferiore ai 300 miliardi l'anno) — l'Italia è rimasta, dunque, indietro, dal punto di vista del progresso tecnico, ai due paesi europei con i quali i confronti sono più significativi.

Il prof. Angelini afferma:

« Si è stabilizzato il prezzo del grano ad un livello sufficientemente remunerativo per i produttori agricoli; da ciò la nostra resistenza alle notevoli decurtazioni che si pretenderebbero in sede di CEE ».

E più avanti, prendendosela con Rossi Doria perché anche lui consiglia di indirizzare la nostra politica granaria a ribassare gradualmente il prezzo del grano per portarlo ad « un livello leggermente superiore a quello del mercato internazionale e tale da scoraggiare una troppo estesa coltura e la formazione di eccedenze », l'emerito professore di agronomia scrive:

« Un livellamento leggermente superiore al prezzo di mercato internazionale; quindi, in parole povere, quello da te scritto su qualche quotidiano, equivarrebbe ad un prezzo di circa 4500 lire al quintale. Perché non vai a dirlo in qualche adunata di rurali, specie di contadini? Sentirai che accoglienza... E' provato che attualmente il prezzo del grano, in rapporto al costo effettivo, non può scendere al di sotto delle 6700 lire al quintale ».

Non credo sia il caso di soffermarmi sull'accenno demagogico a quella che sarebbe la reazione dei contadini ad ogni ribasso del prezzo del grano: se, in passato, fossero state impedite tutte le riduzioni dei prezzi che ledevano gli interessi costituiti dei produttori, avremmo rinunciato al progresso tecnico in quasi tutti i settori della produzione: non avremmo la stampa e le macchine da scrivere, che hanno danneggiato gli scritturali; non avremmo i treni e le automobili che hanno danneggiato i barrocciai e i vetturini; non avremmo neppure le trebbiatrici e le altre macchine agricole che hanno danneggiato i braccianti. Provi il prof. Angelini a sostenere, in una piccola riunione di barbieri, la convenienza di non porre più alcun ostacolo doganale alla diffusione dei rasoi elettrici...

L'insulso concetto del prezzo

Né, dopo tutto quello che è stato detto e scritto sull'argomento, ritengo necessario spendere molte parole per confutare il vecchio sofisma che il governo deve intervenire per mantenere i prezzi dei prodotti agricoli a livelli abbastanza alti per coprire i costi ed assicurare un « ragionevole guadagno » ai coltivatori.

Il concetto stesso di costo di produzione, se riferito a tutto un settore dell'attività economica, ha spiegato molto bene Luigi Einaudi, è un concetto « insulso ».

« Tutti sappiamo — scrive a pag. 123 di « Lo scrittoio del Presidente » — *che quella tal merce si vende in quel momento e in quel luogo a cento lire l'unità; e tutti vediamo che quello è il prezzo di mercato, esso è valido in quel luogo e in quel momento. Ma nessuno ha mai visto " il "* **costo** per tutti *di quella merce. Non esiste* un *costo; esistono, tanti costi quante sono le imprese; e sono tutti costi veri, sebbene diversissimi l'uno dall'altro ».*

Sulla base di quale « costo effettivo » sarebbe stata fornita la prova che il prezzo del grano non può scendere in Italia al disotto di 6700 lire al quintale (per cui andrebbe non diminuito, ma aumentato di 500 lire il prezzo attuale)? Dovrebbero conseguire un « ragionevole guadagno » anche gli agricoltori più poltroni e incapaci, che continuano a produrre grano sui terreni meno adatti, e si dovrebbe, in conseguenza, dare una corrispondente rendita differenziale a tutti gli altri granicoltori? E' mai frullato per la testa del prof. Angelini il pensiero che il grano deve essere coltivato per far mangiare, alle migliori condizioni possibili, il pane e la pasta, agli italiani, non per consentire la dolce vita ai grandi proprietari fondiari?

Ridimensionamento necessario

« Inoltre tu vuoi scoraggiare la troppa estesa coltura — replica il prof. Angelini a Rossi Doria —. *Orbene, indicami che cosa vuoi coltivare sui 4 milioni e 500 mila ettari destinati a grano ».*

Prima di tutto nessuno, credo, ha mai proposto di far cessare completamente la coltivazione del grano nel nostro paese. Anche se il prezzo dovesse scendere a 4.500 lire al q.le la granicoltura risulterebbe conveniente sui terreni in cui la produzione media per ettaro è più elevata. Se questa media è stata di soli 21,7 q.li per ettaro negli ultimi tre anni per i quali sono pubblicate le statistiche (1960, 1961, 1962) è perché il prezzo del grano, mantenuto artificiosamente ad un livello quasi doppio del livello internazionale, fa seminare grano anche sui terreni meno adatti a tale coltura. Mentre il Piemonte ha avuto una media di 29,7 q.li (e poco meno la Lombardia, il Veneto, l'Emilia e le Marche), la media per la Sicilia è stata di 7,8 q.li (e poco più alta per la Basilicata, la Calabria e la Sardegna).

Sul *Corriere della Sera* del 28 agosto 1962, il prof. Albertario ha scritto che, negli Stati Uniti, la meccanizzazione ha ridotto a poco più di un'ora (1,15) il lavoro impiegato per ottenere un quintale di prodotto; ma « anche da noi, nelle zone a meccanizzazione spinta, e con rese alte per ettaro, si è attorno a quei limiti; nel cremonese, nel ferrarese, a 0,90, a 1,10 rispettivamente ».

Per la cerealicoltura non siamo, dunque, in condizioni di naturale inferiorità, in confronto ai paesi più favoriti, su tutto il territorio nazionale.

E' anche vero che — come ha osservato nel medesimo articolo il prof. Albertario — l'utile netto aziendale non è desumibile semplicemente dal rendimento tecnico: 15 q.li per ettaro in un'azienda possono essere meno redditizi dei 30 q.li in un'altra azienda. Ma, facendo questa osservazione, il prof. Albertario ha dimenticato di mettere in luce che una buona parte del costo di produzione del grano è rendita attribuita al proprietario, in rapporto al valore

dei terreni; e questo valore non è un dato originario; è un dato che varia in funzione dei prezzi dei prodotti agricoli. Se il prezzo del grano ribassa, dopo un periodo più o meno lungo di raggiustamento la rendita dei proprietari fondiari diminuisce, e tale diminuzione può rendere economica la granicoltura anche in aziende in cui dovrebbe essere abbandonata se rimanessero invariati i valori dei terreni ed i canoni di affitto.

Anche il *Giornale di agricoltura,* nel numero del 21 giugno 1959, pubblicò un articolo sulla politica granaria (l'unico articolo comparso in tal senso su questo periodico), in cui Mario Rosi, partendo dal presupposto, per me completamente errato, che la politica granaria debba essere indirizzata a far coprire con la produzione nazionale tutto il nostro fabbisogno (prevedibile, per i prossimi anni, in una quantità costante di circa 95 milioni di q.li) scrisse che avremmo potuto raggiungere tale obiettivo innalzando la media generale a 25 q.li per ettaro — « livello che potrà essere superato, come in altri paesi è avvenuto » — e ridurre, in conseguenza, di quasi un milione di ettari i terreni coltivati a grano.

Ed il prof. Albertario afferma, nell'articolo sopra citato, che « nessun dubbio può esservi sulla non economicità di produzioni sui 6, sugli 8 q.li, che pur costituiscono medie provinciali, il che lascia tra l'altro intendere che, nell'ambito provinciale, la produzione possa scendere a livelli ancora inferiori ai 4, ai 5 q.li, pari, grossa misura, a 2-3 volte la sementa impiegata » (3).

Come è possibile, dopo questi riconoscimenti, sostenere che il prezzo del grano non può essere ribassato?

In secondo luogo nessuno, nei paesi non comunisti, può sensatamente rispondere a quesiti del genere di quello posto a Rossi Doria dal prof. Angelini.

Lo strologo di Brozzi

Cosa verrà coltivato sui terreni che non sarebbero più coltivati a grano se diminuisse la protezione? Come saranno occupati i lavoratori che verranno licenziati se lo Stato non pagherà più la differenza fra il costo e il prezzo al quale possono essere vendute le navi costruite nei cantieri navali italiani? Come saranno investiti i miliardi che verranno dati dallo Stato agli azionisti per indennizzarli della nazionalizzazione dell'industria elettrica? Nell'economia di mercato la soluzione di questo e di analoghi problemi viene come automatica conseguenza di innumerevoli scelte fatte da persone indipendenti l'una dall'altra, ognuna delle quali si regola secondo quello che, nelle particolari circostanze in cui si trova, ritiene essere il proprio interesse. Ma il fatto che nessun economista può prevedere queste scelte, e quindi non può rispondere a tali quesiti, non costituisce un alibi per rinunciare alla lotta contro gli esistenti privilegi; non giustifica un prezzo del grano tanto alto da renderne conveniente la produzione anche sui terreni che rendono tre o quattro volte il seme; lo sperpero al pubblico denaro nei nostri cantieri navali; la conservazione dell'industria elettrica in mano ai privati, anche se i privati la gestiscono contro l'interesse generale.

L'economista ha assolto — a me sembra — al suo compito quando abbia messo in chiaro che i privilegi causano, non solo una ingiustificata ridistribuzione, ma anche una distruzione della ricchezza collettiva; quando abbia accertato, con la maggiore approssimazione possibile, la entità dei costi sociali, diretti e indiretti, palesi e nascosti, del mantenimento dei privilegi e su quali categoria ne ricade l'onere; quando abbia suggerito le provvidenze più opportune per passare, senza scosse troppo forti, e riducendo al minimo le sofferenze, dalla situazione di equilibrio con l'esistenza dei privilegi ad un nuovo equilibrio, in cui i privilegi siano aboliti.

Il di più gli economisti, che meritano veramente di essere chiamati con questo nome, lo lasciano ai professori Angelini e allo « strologo di Brozzi ».

Saggia previdenza

Dopo i fuochi d'artificio di tutte le sopradette corbellerie, quale razzo finale, il prof. Angelini manifesta il proprio disaccordo dal parere espresso da Rossi Doria sulla convenienza di ridurre le scorte di grano, con queste parole:

« Mi permetto di domandarti che cosa daresti al popolo italiano, grande consumatore di pane, se per una qualsiasi complicazione internazionale, politica od economica, il grano dall'estero non arrivasse. Per me è saggia e necessaria previdenza contare su un contingente di scorte di almeno venti milioni di quintali annui, scorte che oltre tutto servono a regolare il prezzo interno e ad assicurare, in caso di bisogno, tutto il pane al nostro paese ».

Per intendere la enormità della cifra di 20 milioni si deve tener presente:

— che, per garantire la saldatura fra un'annata agricola e l'altra, gli esperti ritengono sufficiente una scorta di 6 milioni di quintali di grano;

— che il riporto a nuovo nella gestione alla campagna successiva di un quintale di grano corrisponde ad un costo supplementare, per interessi ed altre spese, di oltre 1000 lire;

che a questo onere devono essere aggiunte le perdite derivanti da cali, deperimenti, vendite sottocosto e cessioni gratuite delle eccedenze quando è

---

(3) Secondo l'ultimo *Annuario di statistica agraria* dell'Istituto Centrale di Statistica (edito nel 1962 porta i dati del 1960!), le provincie che nel 1960 hanno prodotto più di 100 mila quintali di grano tenero, con una produzione media per ettaro di 10 quintali sono state (porto fra parentesi i quintali per ettaro): Frosinone 472.800 (9,2); Benevento 244.200 (6,9): Avellino 355.300 (9,9); Campobasso 477.000 (8,5); Foggia 889.200 (8,4); Bari 417.400 (7,2); Taranto 109.000 (6,2); Brindisi 104.500 (6,4); Potenza 347.900 (5,6); Matera 144.900 (7,8); Cosenza 435.600 (7,0); Messina 129.200 (6,4).

Nel 1960 il 7,5% della produzione complessiva (di 57.097.000 quintali) fu ottenuta da provincie che avevano una media inferiore ai 10 quintali per ettaro, e rappresentavano il 17,8% dell'intero territorio nazionale coltivato a grano tenero (3.167.667 ettari).

necessario far posto, nei magazzini, ai maggiori raccolti (4).

Conservare scorte superiori di 14 milioni di quintali alla quantità necessaria per garantire il saldo, significherebbe un'investimento di un centinaio di miliardi in più di quello che si deve fare, e sopportare un onere, per maggiori spese di esercizio, di qualche decina di miliardi.

Come abbiamo visto in principio — quando si tratta dei quattrini dei contribuenti — il prof. Angelini non bada a spese...

Se ci dovessimo preparare a una nuova guerra mondiale non so a che cosa potrebbero servire le scorte di grano: una nuova guerra non ci lascerebbe neppure il tempo di accorgerci (come ce l'ha lasciato l'ultima guerra) che difettiamo, oltre che di cereali, anche di grassi, di ferro, di petrolio e di molti altri prodotti essenziali per combattere e resistere. Che cosa daremmo da respirare al popolo italiano, gran consumatore di aria, se tutta l'aria venisse inquinata dalle radiazioni delle bombe atomiche? Consiglia forse il prof. Angelini di mettere nei magazzini anche qualche milione di quintali di aria pura dei monti?

Davanti alla prospettiva di una guerra combattuta con le armi moderne, la « saggia previdenza » di tenere una costosissima scorta di grano appare ancor più ridicola della previdenza che fece assegnare, durante l'ultima guerra, una maschera antigas ad ogni « capo-fabbricato ». E — se escludiamo la prospettiva di una nuova guerra — la ipotesi di una diversa complicazione internazionale che impedisca di importare grano da tutti i paesi produttori è anche meno probabile dell'ipotesi che il prof. Angelini, nonostante la sua cattedra di agronomia nella « gloriosa » facoltà di agraria di Napoli, riesca a convincersi di essere quello che effettivamente è.

(continua) ERNESTO ROSSI

---

(4) In un solo anno di eccezionale raccolto (1959) abbiamo esportato 6.839.000 quintali di grano tenero con una perdita che non ritengo possa essere stata inferiore ai 25 miliardi.

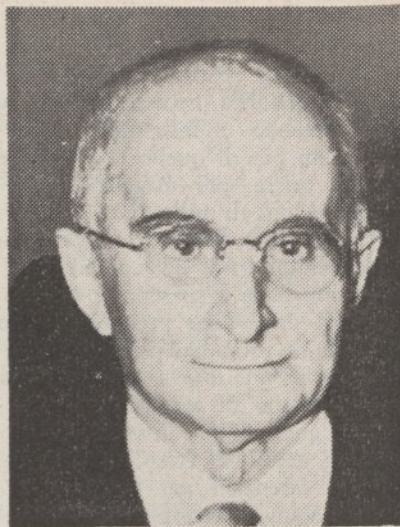
In un'intervista pubblicata sull'*Unità* del 7 marzo scorso, Vincenzo Cavallaro, ex funzionario della Federconsorzi, ha affermato che, per far guadagnare alcuni grossi commercianti, il direttore generale dell'alimentazione, comm. Miraglia, fa acquistare grano all'estero anche quando non ce n'è bisogno, e che il ministero dell'Agricoltura, per rendere necessaria la importazione del grano duro, ne tiene relativamente basso il prezzo rispetto a quello del grano tenero.

« Nella commissione di acquisti del grano — ha detto Cavallaro — chi fa la parte principale è il presidente della Confederazione dei Cavalieri del Lavoro, Enrico Pozzani (che ha sposato il nipote con la figlia di Albertario ed ha dato al nipote, secondo quanto si dice, un miliardo di dote). Pozzani è il più grande importatore di grano e guadagna 800 milioni l'anno come niente fosse. Per lasciare aperta la importazione è sempre stata fatta una politica depressiva del grano duro ».

Io non so quale fondamento abbiano tali affermazioni (che nessuno ha smentito e che non sono state seguite da alcuna querela), ma è certo che non sono mai riuscito a capire perché lo scarto fra il prezzo del grano duro (che serve per la pasta) ed il prezzo del grano tenero (che serve per il pane) non sia stato di molto accresciuto dopo che si è visto che la produzione del grano duro era permanentemente deficitaria anche nelle annate in cui la produzione del grano tenero risultava sovrabbondante rispetto al fabbisogno; e perché sono stati importati grandi quantitativi di grano tenero nelle annate in cui, per alleggerire i magazzini dall'eccedenza delle scorte, venivano svendute centinaia di migliaia di quintali di grano tenero, anche a paesi che ben sapevamo non avrebbero mai pagato il loro debito. Così, ad esempio, nel 1960 abbiamo svenduto all'estero 1.460.000 quintali di grano tenero per un valore di 5 miliardi e 364 milioni, mentre importavamo 2.993.000 quintali dello stesso prodotto per un valore di 12 miliardi e 460 milioni. Nessun parlamentare ha mai chiesto spiegazioni su questi stranissimi affari conclusi attraverso la Federconsorzi.

E nessun parlamentare — che io mi sappia — ha neppure chiesto informazioni sugli accordi commerciali che ci hanno costretto ad acquistare il grano a prezzi molto superiori ai prezzi internazionali più favorevoli, da paesi che, come contropartita, si sono impegnati ad acquistare i nostri prodotti industriali a prezzi superiori a quelli internazionali. A chi vanno, ed in quale misura vanno, questi premi di esportazione mascherati, che non lasciano alcuna traccia nel bilancio dello Stato, ma costituiscono delle vere imposte indirette a vantaggio della FIAT, della Montecatini, della Pirelli, della Snia e di altre nostre grandi industrie parassitarie?

ANTONIO SEGNI

GIOVANNI GRONCHI

LUIGI EINAUDI

IL MESSAGGIO DI SEGNI

Gli aspetti politici

DI GUIDO FUBINI

I QUOTIDIANI italiani hanno messo nel giusto rilievo i caratteri giuridici del messaggio inviato dal Capo dello Stato al Parlamento il 17 settembre 1963. Tali caratteri sono stati ritenuti prevalenti su quelli politici sia per la particolare sensibilità giuridica del Presidente Segni, sia per la veste nella quale egli ha sottoposto al Parlamento importanti modifiche costituzionali, sia ancora per i motivi precisati nello stesso messaggio presidenziale.

L'esame dei caratteri giuridici ed il peso delle argomentazioni tecniche non possono però precludere una più approfondita disamina intesa alla ricerca degli obiettivi politici del messaggio presidenziale. Tale disamina, oggi più facile che l'indomani stesso della pubblicazione del messaggio per il diminuito interesse dell'opinione pubblica, è imposta dall'ovvia considerazione che ogni innovazione giuridica (specie quelle costituzionali, ma non solo quelle) importa sempre delle conseguenze politiche, che i giuristi lo vogliano o no.

Diciamo « che i giuristi lo vogliano o no » per sottolineare che è ben lungi da chi scrive l'intendimento di fare un processo alle intenzioni del Presidente della Repubblica, e che quello che importa è solo la ricerca delle conseguenze politiche — volute o non volute dal Presidente Segni — che potrebbero derivare dalle modifiche tecniche proposte.

COM'E' noto, il messaggio presidenziale consta di due parti. Nella prima vi si tratta della nomina e della durata in carica dei giudici costituzionali. Nella seconda vi si tratta della durata e dei poteri del Presidente della Repubblica.

Il quarto comma dell'art. 135 della Costituzione stabilisce che i giudici della Corte costituzionale (nominati per un terzo del Presidente della Repubblica, per un terzo dal Parlamento in seduta comune, e per un terzo dalle supreme magistrature ordinaria ed amministrativa) « sono nominati per dodici anni, si rinnovano parzialmente secondo le norme stabilite dalla legge e non sono immediatamente rieleggibili ».

Il progetto di Costituzione redatto dalla Commissione dei 75, per contro, mentre attribuiva all'Assemblea Nazionale la nomina di tutti i giudici della Corte (da scegliersi per metà su una lista tripla di magistrati designati dalle stesse magistrature ordinaria ed amministrativa, per un quarto su una lista tripla di avvocati e docenti di diritto designati dal Consiglio superiore forense e dai professori di discipline giuridiche nelle Università, e per un quarto liberamente fra i cittadini eleggibili aventi almeno 40 anni) fissava in nove anni la durata in carica dei giudici e ne consentiva la rieleggibilità (art. 127).

Come si vede, il testo del progetto ed il testo definitivo differiscono profondamente. E' stato sostenuto che il primo appare inteso ad accentuare la *politicità* della Corte ed il secondo ad accentuarne la *giuridicità.* Forse più giustamente può dirsi che il primo appare inteso ad accentuarne la *rappresentatività,* il secondo l'*indipendenza.*

In particolare il prolungamento della durata in carica dei giudici (portata da 9 a 12 anni), l'introduzione del principio del rinnovo parziale, l'introduzione del principio della non immediata rieleggibilità, appaiono intese ad evitare che le fluttuazioni politiche della pubblica opinione si ripercuotano attra-

verso gli organi incaricati della designazione dei giudici sulla stessa Corte costituzionale, ed a svincolare gli stessi giudici dalla preoccupazione di tenere conto di tali fluttuazioni politiche al fine della riconferma in carica.

Così si spiega come, in una discussione che può apparire meramente tecnica, l'Assemblea costituente si dividesse secondo una linea politica schierandosi in difesa del progetto gli onorevoli Fausto Gullo, Lami Starnuti, Laconi, Togliatti e Targetti, ed in difesa delle modifiche che poi prevalsero gli onorevoli Mortati, Conti, Monticelli, Leone, Bettiol, Paolo Rossi, Avanzini, Gaetano Martino e Ambrosini.

Certo non può dirsi che il criterio della *rappresentatività* fosse completamente obliterato dalla maggioranza dell'Assemblea, poichè è in omaggio a tale criterio che l'Assemblea costituente attribuì al Parlamento in seduta comune l'elezione di cinque dei quindici giudici della Corte, con la preoccupazione — non scritta, ma certo presente ai costituenti, e tale preoccupazione si ritrova nell'art. 3 della legge 11 marzo 1953, n. 87 — che in tale elezione la minoranza parlamentare fosse degnamente rappresentata. E' indubbio però che, quando si fosse fatto luogo ad un rinnovo parziale, tale preoccupazione avrebbe potuto venire meno, mentre non avrebbe potuto non essere presente in occasione di un rinnovo integrale dei cinque giudici designati dal Parlamento. E' per tale motivo che appare particolarmente difficile una qualificazione politica dell'ultimo comma della settima disposizione transitoria della Costituzione, dovuto ad una proposta dell'on. Ambrosini, del seguente tenore: « I giudici della Corte costituzionale nominati nella prima composizione della Corte stessa non sono soggetti alla parziale rinnovazione e durano in carica dodici anni »; da un lato può ravvedersi in tale proposta un'intenzione conservatrice (ed infatti l'on. Ambrosini sottolineò *« la necessità che la Corte costituzionale abbia un funzionamento continuativo per un certo periodo, in modo da stabilire una giurisprudenza costante »*, cfr. *Ass. Cost.* pag. 2899) intesa ad impedire per almeno dodici anni che le fluttuazioni politiche della pubblica opinione si ripercotessero sugli orientamenti della Corte, d'altro lato può ritenersi tuttavia che tale proposta salvava la possibilità di una rappresentanza della minoranza parlamentare sia in occasione della prima elezione sia in occasione del primo rinnovo dei giudici della Corte costituzionale.

L'art. 4 della legge costituzionale 11 marzo 1953 n. 1 modificò parzialmente il disposto dell'art. 135 della Costituzione. Esso dice: « I giudici della Corte restano in carica dodici anni. I giudici che sono nominati alla scadenza dei dodici anni dalla prima formazione della Corte si rinnovano, decorsi nove anni, mediante sorteggio di due giudici tra quelli nominati dal Presidente della Repubblica, di due tra quelli nominati dal Parlamento e di due tra quelli nominati dalle supreme magistrature ordinaria ed amministrativa... Decorsi gli altri tre anni, si rinnovano i giudici che non sono stati rinnovati. Successivamente si rinnovano ogni nove anni i giudici rimasti in carica dodici anni. In caso di vacanza dovuta alla scadenza del termine di dodici anni o ad altra causa la sostituzione avviene entro un mese dalla vacanza stessa ».

Il testo, di non facile comprensione, è stato giustamente criticato nel messaggio del Presidente della Repubblica, il quale ha rilevato che il metodo introdotto *« può produrre gravi inconvenienti »*. Il messaggio soggiunge: *« Col sistema così introdotto è chiaro che tra cinque anni scadranno tutti i giudici costituzionali in carica, anche se siano stati nominati pochi mesi innanzi. Lo stesso inconveniente si manifesta nel rinnovo dei due quinti dopo nove anni e dei tre quinti dopo dodici, perpetuandosi l'inconveniente della durata variabile ed incerta della nomina, con i dannosi effetti connessi »*.

Pur concordandosi con l'opportunità di rivedere il testo dell'art. 4 della legge costituzionale n. 1 del 1953, possono tuttavia non condividersi le osservazioni del messaggio presidenziale quando si osservi che seppur di durata *variabile* può parlarsi, non sembra per contro potersi parlare di durata *incerta* (così come non può parlarsi di durata incerta del mandato per quel parlamentare che, chiamato a sostituirne un altro deceduto o dimissionario, sa tuttavia fin dal primo giorno del suo mandato che questo cesserà con la scadenza della legislatura); così come possono non condividersi tali osservazioni quando non si ravveda un inconveniente nella durata *variabile* (poichè variabile è sempre la vita umana, ed anche il termine prefisso dei dodici anni può non essere raggiunto per l'intervento di fattori naturali, che, come bene osserva il messaggio presidenziale, possono imporre un più rapido avvicendamento), o ancora quando si ritengano prevalenti gli effetti utili su quelli dannosi.

Non può tuttavia disconoscersi che il metodo introdotto con l'art. 4 della legge costituzionale del 1953 importa il rinnovo di tutti i giudici della Corte costituzionale nel dodicesimo anno dalla sua costituzione, di due quinti dei giudici nel 21. anno, di tre quinti nel 24., e poi, ogni nove anni e così nel 33., nel 42., nel 51., nel 60., dei giudici rimasti in carica dodici anni. Ne consegue che, se nessuna vacanza dovesse prodursi per eventi naturali, due quinti dei giudici dovrebbero rinnovarsi nel 12. anno, poi nel 21., nel 33., nel 45., nel 57. e così di seguito senza più coincidenza alcuna con il termine di nove anni stabilito dalla legge; mentre invece tre quinti dei giudici dovrebbero rinnovarsi nel 12. anno, poi nel 24., nel 36., nel 48., nel 60. e così di seguito senza che il termine di nove anni stabilito dalla legge abbia più pratica rilevanza. Ed in effetti v'è un'indubbia contraddizione fra il penultimo comma dell'articolo in esame per il quale « si rinnovano ogni nove anni *i giudici rimasti in carica 12 anni* » (che lascierebbe intendere che il giudice rimasto in carica 12 anni non decade dalla carica, ma resta fino al compimento del nono anno) e l'ultimo comma dell'articolo stesso per il quale la *scadenza del termine di 12 anni* concreta un caso di vacanza. Giustamente pertanto il messaggio presidenziale rileva la *durata variabile* della nomina quando non si tenga conto dell'ultimo comma dell'articolo 4 e quando si dia al penultimo comma

l'interpretazione accennata, ma si tratterebbe (dopo i primi dodici anni previsti dalla settima disposizione transitoria della Costituzione) comunque di una durata *maggiore* e non minore di dodici anni, contrariamente a quanto sembra ritenere il messaggio presidenziale.

Il messaggio presidenziale sembra per contro interpretare l'art. 4 della legge costituzionale del 1953 nel senso che ogni nove anni debbano scadere alternativamente due quinti e tre quinti dei giudici indipendentemente dalla durata della nomina, ma tale interpretazione non sembra facilmente sostenibile. E' sul presupposto di questa interpretazione che il Presidente della Repubblica suggerisce l'abrogazione dell'art. 4 della legge del 1953, dell'ultimo comma della settima disposizione transitoria e la modifica del quarto comma dell'art. 135 della Costituzione *« con lo stabilire che i giudici sono nominati per dodici anni e non sono immediatamente rieleggibili; che per ciascun giudice il dodicennio decorre dal giorno del giuramento; ed altresì che i giudici nominati dal Presidente della Repubblica non possono essere immediatamente confermati »*. La modifica proposta (salvo per quanto riguarda l'ultimo comma della settima disposizione transitoria e la precisazione della non immediata conferma dei giudici nominati dal Presidente della Repubblica, che potrebbe anche enuclearsi in via di interpretazione estensiva dalla stessa non immediata rieleggibilità disposta dall'art. 135) sembra essere più che un rovesciamento dei principi posti dall'art. 4 della legge, una più chiara esposizione del sistema dalla stessa introdotto.

Ciò non toglie che essa si presenti, nello spirito generale del messaggio presidenziale ed in considerazione delle *« manchevolezze »* che lo stesso ritiene di potere rilevare nella Costituzione, in considerazione pure della simpatia che il messaggio esprime per il sistema americano dell'elezione a vita dei giudici, ed ancora per la chiara avversione che incontrerebbe nel Presidente Segni un sistema che prevedesse ogni dodici anni il rinnovo *integrale* dei giudici della Corte e che ne consentisse la immediata riconferma, come un'espressione, anzi — per la persona da cui promana — come *la più alta espressione* della linea politica intesa ad accentuare l'*indipendenza* dei giudici a detrimento della *rappresentatività* della Corte.

Tale carattere dovrà naturalmente essere tenuto presente dal Parlamento quando dovrà prendere in esame le modifiche proposte dal Presidente della Repubblica, anche in considerazione del fatto che il metodo proposto dal messaggio presidenziale rende difficile l'elezione, fra i cinque giudici eletti dal Parlamento, dei candidati delle minoranze parlamentari.

Per tale motivo, quando il Parlamento convenga sull'opportunità di seguire i suggerimenti del Presidente della Repubblica, potrebbe rendersi opportuno accentuare per altro verso la *rappresentatività* della Corte. Forse, in tal senso, potrebbe prevedersi l'integrazione dei quindici giudici attuali con altri cinque giudici (o sei se si ritiene opportuno conservare il numero dispari) eletti dalle Regioni, riprendendosi così una proposta già fatta all'Assemblea costituente dall'on. Targetti; potrebbe prevedersi la pubblicità delle deliberazioni della Corte sull'esempio statunitense o messicano, così come sembra suggerire il Calamandrei (*Processo e Democrazia,* Padova, 1954, pag. 86-92); potrebbe ancora prevedersi una modifica del modo di elezione dei cinque giudici designati dalla magistratura.

A PROPOSITO dell'elezione dei cinque giudici designati dalla magistratura, il messaggio presidenziale osserva: *« L'art. 135 della Costituzione dispone che cinque dei giudici della Corte sono eletti " dalle supreme magistrature "; ma nessuna disposizione è stata dettata per l'elezione dei giudici di estrazione giurisdizionale. Nella prassi è stato finora considerato sufficiente per l'elezione aver riportato il maggior numero dei voti, anche se questo sia inferiore alla metà dei votanti, senza procedere ad alcun ballottaggio. Questo sistema contrasta con quelli generalmente adottati per l'elezione a cariche pubbliche da parte di corpi collegiali ristretti, nei quali per l'elezione è adottato normalmente il principio della maggioranza dei votanti »*.

Il messaggio mette chiaramente il dito su una piaga già in altre circostanze rilevata. Ed infatti, che nelle supreme magistrature italiane siasi potuta instaurare, in mancanza di una precisa disposizione legislativa o costituzionale, una prassi non solo in contrasto con quella generalmente adottata per l'elezione a cariche pubbliche da parte di corpi collegiali ristretti, ma evidentemente in contrasto con la comune sensibilità democratica, può suscitare giuste preoccupazioni in chi crede che tale sensibilità non debba mancare in un organo che ha, oltrechè la funzione di amministrare la giustizia, anche quella di eleggere un terzo dei membri della Corte costituzionale.

La soluzione dei problemi sollevati, suggerita dal messaggio presidenziale, appare tuttavia meramente formale: *« Sembra perciò opportuno disporre che nel caso di mancato raggiungimento, al primo scrutinio, di un certo numero di voti pari alla maggioranza assoluta dei componenti del collegio, si proceda a votazione di ballottaggio tra i due candidati che abbiano riportato il maggior numero di voti »*.

Per contro, potrebbe prendersi in considerazione (insieme con la soluzione suggerita, poichè l'una non esclude l'altra) una revisione dello stesso collegio elettorale intesa ad una maggiore *rappresentatività* e così ad una maggiore *democraticità,* con la estensione del collegio stesso, oggi limitato alle sole « supreme magistrature », a *tutta* la magistratura italiana. Tale riforma non diminuirebbe certo l'*indipendenza* dei giudici della Corte, ma favorirebbe l'indirizzo più progressista della giurisprudenza costituzionale.

COME già si è rilevato, la seconda parte del messaggio presidenziale tratta della durata e dei poteri del Presidente della Repubblica.

Anche su questo punto la stampa ha messo in rilievo i caratteri tecnici delle proposte contenute nel messaggio, senza tuttavia approfondirne i carat-

teri politici oltre il limite delle motivazioni ufficiose. Una più approfondita disamina non appare superflua.

« *La nostra Costituzione,* dice il messaggio, *non ha creduto di stabilire il principio della non immediata rieleggibilità del Presidente della Repubblica, ma mi sembra opportuno che tale principio sia introdotto nella Costituzione... Una volta disposta la non rieleggibilità del Presidente, si potrà anche abrogare la disposizione dell'art. 88, 2° comma, della Costituzione, la quale toglie al Presidente il potere di sciogliere il Parlamento negli ultimi mesi del suo mandato* ».

Per valutare l'indirizzo politico della proposta contenuta nel messaggio, occorre fare riferimento ancora una volta ai due principî che abbiamo richiamato parlando dei giudici della Corte costituzionale: il principio di *indipendenza* ed il principio di *rappresentatività;* il primo inteso ad evitare, il secondo inteso a garantire che l'organo subisca la pressione della pubblica opinione.

E' chiaro che stabilire la non immediata rieleggibilità del Presidente della Repubblica significa tendere obiettivamente ad impedire che il Presidente della Repubblica possa comunque essere influenzato dalle correnti politiche del Paese. Che tale, per altro, sia il preciso intento del Presidente Segni, si legge chiaramente nel messaggio: « *La proposta modificazione vale anche ad eliminare qualunque sia pure ingiusto sospetto che qualche atto del Capo dello Stato sia compiuto al fine di favorirne l'elezione* », ove il termine spregiativo di « *sospetto* » è usato per un fatto che in una diversa visuale politica potrebbe per contro apparire la regola in un sistema democratico, o, più ancora, la molla voluta dal sistema rappresentativo al fine del bene collettivo.

Ma il problema è proprio qui: se si considera la funzione del Presidente della Repubblica sotto la specie della democrazia e della rappresentatività, mettendone in evidenza quei caratteri che sono legati necessariamente ad un organo democratico e rappresentativo, si deve optare per la rieleggibilità; se per contro si considera preminente nella funzione presidenziale l'esigenza dell'indipendenza, si deve optare per la non rieleggibilità. Ma quali sono i poteri del Presidente della Repubblica legati al suo carattere di organo democratico e rappresentativo?

E' insegnamento costante che il Presidente della Repubblica è *irresponsabile,* poichè nessun atto da lui sottoscritto è valido « se non è controfirmato dai ministri proponenti, che ne assumono la responsabilità » (art. 88 Cost.); si soggiunge che la responsabilità del Presidente è limitata alle ipotesi di alto tradimento e di attentato alla Costituzione (art. 90 Cost.), ma che si tratta di una responsabilità *penale* e non di una responsabilità *politica. L'irresponsabilità politica è l'appannaggio necessario e sufficiente dell'organo indipendente, la responsabilità politica è quello dell'organo rappresentativo.* Se il discorso dovesse finire qui, si dovrebbe trarre dalla irresponsabilità politica del Presidente della Repubblica il carattere di organo indipendente, e dal carattere di organo indipendente la opportunità della non rieleggibilità.

Ma il discorso non finisce qui. In effetti, se si guarda al di là della lettera degli articoli 88 e 90 della Costituzione, non si può ignorare che almeno in tre atti del Presidente della Repubblica la controfirma del ministro non può importare la responsabilità dello stesso ma ha soltanto carattere formale, riconoscendosi al Presidente della Repubblica la più lata discrezionalità: l'atto di nomina del Presidente del Consiglio dei Ministri, quello con il quale viene disposto lo scioglimento anticipato delle Camere o di una di esse (poichè se non fosse un atto discrezionale del Presidente della Repubblica, non si capirebbe il divieto di esercitare tale facoltà negli ultimi sei mesi dal suo mandato, contenuto nel secondo comma dell'art. 88 della Costituzione), quello di nomina di cinque giudici della Corte costituzionale (sul quale si è a lungo discusso, ma sembra effettivamente che sia prevalsa la tesi del potere discrezionale del Presidente della Repubblica).

Proprio la discrezionalità di tali poteri del Presidente della Repubblica, pei quali non può parlarsi della responsabilità del ministro proponente, impone di fare risalire la *responsabilità politica* degli atti stessi allo stesso Presidente della Repubblica. Per tali atti non vale la limitazione dell'art. 90 della Costituzione, anche al di fuori delle ipotesi (di rilevanza penale) di alto tradimento e di attentato alla Costituzione.

E poichè, come già si è detto, la responsabilità politica è l'appannaggio dell'organo rappresentativo, non è possibile dissociare i poteri anzidetti dalla possibilità di un controllo parlamentare: tale controllo si esercita, in un organo senza prefissione di durata, quale il governo, attraverso il voto di fiducia; quando invece la durata è prefissata come nel caso della Presidenza della Repubblica, il controllo si esercita attraverso la possibilità della rielezione.

La conclusione del discorso s'impone da sè: o il Parlamento riterrà prevalente il principio di *indipendenza,* e allora dovrà seguire i suggerimenti del messaggio presidenziale per quanto attiene alla non rieleggibilità, ma nel contempo dovrà limitare i poteri discrezionali del Presidente della Repubblica sia vincolandolo nella scelta del Presidente del Consiglio dei Ministri (gli esempi non mancano, si veda l'art. 76 del progetto di costituzione francese 19 aprile 1946, si vedano altresì il 3. e 4. comma dell'art. 63 della legge fondamentale 23 maggio 1949 della Repubblica Federale Tedesca), sia togliendogli la facoltà di scioglimento delle Camere, sia facendo risalire al governo ed ai ministri la responsabilità della nomina dei cinque giudici della Corte costituzionale. Oppure il Parlamento riterrà prevalente il principio di *rappresentatività* e allora dovrà respingere i suggerimenti contenuti nel messaggio presidenziale. Si tratta di una scelta *politica* e non meramente tecnica, nella quale il Parlamento dovrà avere ben presente che non sempre *indipendenza* significa forza, e *rappresentatività* debolezza.

Al contrario, in un sistema democratico il consenso della pubblica opinione è garanzia di forza: ma tale consenso non può disgiungersi, sul piano tecnico, dalla responsabilità politica.

GUIDO FUBINI

IL MESSAGGIO DI SEGNI

I poteri del Presidente

LE annotazioni di Guido Fubini sulla parte del messaggio Segni che riguarda particolarmente la non rieleggibilità del Presidente aprono la via ad un più ampio dibattito, sul quale saremmo lieti di ospitare pareri di esperti. Non è materia che si presti a definizioni giuridiche rigorose: anche nel caso dei modi di nomina dei giudici costituzionali prevalgono, e devono giustamente prevalere, considerazioni di opportunità politica. *Rebus sic stantibus*, le proposte Segni, anche per il « semestre bianco », trovano negli ambienti politici generale, o prevalente, consenso. Sono ragioni elementari di prudenza che in una democrazia di tipo latino sconsigliano un doppio settennato. D'altra parte nelle generiche e piuttosto idilliache previsioni dei costituenti non trovavano posto i difficili equilibri parlamentari ed i conseguenti contrasti politici che ci affliggono da molti anni e possono rendere pericolosa la limitazione dei poteri del Presidente nell'ultimo semestre. Ma la soppressione della limitazione chiede come contropartita la non rieleggibilità, come argomentava a suo tempo l'on. Malagodi in odio al Presidente Gronchi.

Il discorso potrebbe esser diverso se si riducesse la durata della carica. Non diciamo a quattro anni, come è per il Presidente americano, che è peraltro il capo del potere esecutivo, ma quando si uniformò la durata del Senato a quella della Camera, cioè a cinque anni, il settennato presidenziale apparve a molti anacronistico. L'on. Lussu sostenne che la riduzione del mandato presidenziale avrebbe dovuto essere la condizione della omologa riforma del Senato.

I costituenti stabilendo una scala di diverse durate — sette anni il Presidente, sei il Senato, cinque la Camera — erano partiti dal criterio di evitar rotture nella suprema direzione del paese e di assicurare la continuità della presenza del controllo parlamentare. Essendo apparsi in parte inconsistenti questi timori e comunque prevalenti i lati negativi dello sfasamento, la riduzione alla misura unica quinquennale delle supreme autorità dello Stato ha una sua chiara logica.

Ma questi sono aspetti formali del problema più complesso dei « poteri del Presidente ». Fubini ricorda quelli che sono secondo la interpretazione corrente i suoi poteri discrezionali indicati dalla Costituzione. Non sono forse i soli, ed a lungo si è scritto e discusso sulla interpretazione della « discrezionalità » e sui limiti d'intervento del Presidente. L'on. Gronchi rivendicava apertamente il diritto e il dovere dell'intervento risolutivo presidenziale nelle situazioni di crisi politica: si ricorderà come questa tesi o tendenza sia stata fortemente contrastata, anche da democristiani. In generale si può dire che chiunque si trovi al Quirinale — sia Einaudi sia Segni — non rinunzia alla possibilità d'intervento non semplicemente mediatore nei momenti di crisi politica. Solo De Nicola si sforzò di osservare una neutralità derivata da una rigorosa applicazione parlamentare.

Di fronte a questo ch'è uno dei problemi più spinosi di un sistema rappresentativo, la nostra Costituzione è piuttosto reticente. Si sforza di dir poco. In realtà non si vede come fissare formule giuridiche aderenti ad una realtà che non è schematica né immobile. Disse allora, e ripetè di poi, l'on. Ruini che materie di questo genere possono essere regolate solo da una prassi che l'esperienza sedimenta e consolida. Ciò che è giusto in principio; anzi è giusto senz'altro e preferibile per società di tipo britannico, può essere pericoloso da noi.

E poi oltre ai poteri che si traducono in adempimenti giuridici vi è indubbiamente una più ampia sfera di responsabilità politica e morale che incombe indubbiamente a colui che la Costituzione definisce con la frase più impegnativa in questa materia « Capo dello Stato ». E' una responsabilità rimessa alla personalità del Presidente, che può trovar limiti oggettivi solo nell'equilibrio dei poteri e nel controllo della opinione pubblica. Ed è bene li trovi, data l'influenza che questa attività, costituzionalmente irresponsabile, può esercitare ad esempio sui rapporti internazionali.

Sono giustificati i richiami, già rivolti al Parlamento in alcuni casi celebri dal Presidente Einaudi, ed ora ancor più frequentemente dal Presidente Segni, per la puntuale osservanza dell'articolo 81. Giustificati non in senso assoluto, dato il valore approssimativo che questa famosa copertura ha frequentemente, ma come freno alla facilità nello spendere. Ma l'attenzione del Capo dello Stato non si può esaurire evidentemente in questo limitato guardianaggio.

DONATO

CONTROLUCE

All'inglese e all'italiana

TRA i fenomeni più curiosi di questi tempi, ci ha colpito una singolare forma di sciovinismo processuale, che vorrebbe esaltare il nostro codice di procedura penale come qualcosa di mirabilmente perfetto, a petto del quale il tanto decantato sistema inglese diventa un ammasso di arbitrî e di soprusi. Solo un masochistico autolesionismo potrebbe indurci a invidiare la giustizia all'inglese, dopo quel che si è visto nei processi del dottor Ward e del giamaicano Gordon. Viva dunque la giustizia all'italiana! E diciamo pure forte — come ha detto Panfilo Gentile sul *Corriere della Sera* — che il cod. di proc. penale del 1930, figlio del codice del 1913 e del grande professor Stoppato, è un «codice modello», anche se qua e là deturpato da alcune macchioline di colore fascista, che d'altronde sono state cancellate quasi tutte...

Che il codice di proc. pen. del 1930 avesse qualcosa di buono, nessuno potrebbe negarlo. Gli anni non erano passati invano, e non si poteva non tener conto di certi progressi della scienza giuridica e della sensibilità sociale: così come il codice penale di quello stesso anno poteva legittimamente vantare non pochi punti di vantaggio rispetto al vecchio codice Zanardelli, soprattutto per avere accolto alcuni postulati della «scuola positiva». Ma nei due codici del 1930 l'impronta autoritaria e poliziesca c'era, e come; e il guaio è che non è affatto scomparsa. E poi, si vedano i miserevoli risultati: processi che si trascinano per molti anni, fino alla estinzione dei reati, o alla *necessità* di eliminare una parte del lavoro arretrato con le famigerate amnistie, o a sentenze che, lontane come sono dai fatti, non possono dar più l'impressione di avere comunque «fatto giustizia». Alla larga dai codici modello!

Non si negano certo taluni inconvenienti del sistema inglese; e anche a noi è accaduto di segnalarli più di una volta. Così ha giustamente sconcertato la sentenza d'appello nel caso Gordon, per l'assoluta mancanza di motivazione. Da noi, invece, la motivazione delle sentenze è addirittura un obbligo costituzionale; ed è innegabile che essa costituisca, per tutti, una salvaguardia di giustizia.

Può anche darsi che i giudici inglesi — come pare abbia fatto il giudice Marshall nel processo Ward — nel riassumere i termini della causa di fronte ai giurati, lascino trasparire il loro pensiero, o pregiudizio, sulla responsabilità dell'imputato, e così finiscano con l'influenzare i giurati medesimi. Ma anche a questo proposito, non bisogna esagerare. Non è affatto vero, come ha detto Panfilo Gentile, che la giuria popolare inglese faccia da semplice comparsa, sia insomma un'accolta di burattini nelle mani del burattinaio che tira i fili, cioè del giudice.

Più che il sistema processuale inglese (tutto ispirato a una meravigliosa speditezza e a un assoluto rispetto dei diritti della difesa), può essere criticabile il rapporto fra magistratura e potere esecutivo, diciamo meglio una consonanza — che può sembrare conformismo — tra l'atteggiamento dei giudici e l'indirizzo del governo conservatore. La parrucca dei magistrati inglesi sembra quasi servire da scudo a Macmillan e soci. Vivacissime sono state, in proposito, le critiche degli inglesi alla magistratura d'oggi: e Michele Tito le ha analizzate molto bene, sulla *Stampa*. Ma anche queste critiche sono un segno di vitalità, di attaccamento, serio e non bigotto, alle istituzioni, di spregiudicata volontà di migliorare le cose. Se uno oggi dicesse qui dei nostri giudici qualcosa di quel che si è detto in Inghilterra, andrebbe difilato in gattabuia.

Conclusione. Nel momento in cui si parla di una generale riforma dei codici non sarebbe male cominciare a mettere un po' il naso fuor di casa nostra, e sforzarsi di capire gli altri. E soprattutto, deporre ogni nazionalistica albagia, e non fare un intoccabile feticcio del nostro codice del 1930. Per le riforme essenziali, rimandiamo alla bella lettera al *Corriere* che, in risposta a Panfilo Gentile, ha scritto il prof. Giandomenico Pisapia.

A. GALANTE GARRONE

Perchè no al battesimo

DI SERGIO TURONE

UN BATTEZZATO non cattolico ha il dovere di sottrarre i propri figli al battesimo? Io credo di sì (salvo, beninteso, il diritto del figlio di farsi battezzare per scelta propria all'età della ragione). E penso che questa sia l'opinione anche dei cattolici autentici, di quelli che nella religione vedono una forza spirituale e non uno strumento di potenza e di preponderanza politica.

Ma spesso i problemi che paiono semplici in astratto si fanno complessi in concreto. Gli amici dell' " Astrolabio " vorranno perdonarmi se traggo lo spunto da una vicenda personale per sottoporre loro un argomento generale degno di meditazione, mi pare, e forse di un dibattito approfondito. Fra qualche giorno nascerà il mio primo figlio. Mia moglie ed io, che siamo cattolici solo all'anagrafe parrocchiale, — dopo aver superato esitazioni e timori — abbiamo deciso di non farlo battezzare. Pare cosa ovvia, ma è stato difficile vincere la tentazione del « chi ce lo fa fare » e il richiamo del conformismo. Fra l'altro, mi rendo conto che all'atto pratico il mezzo più facile per far sì che mio figlio cresca con le mie stesse opinioni in fatto di religione, di politica, di tutto, sarebbe seguire il corso delle consuetudini italiane: farlo battezzare e lasciare che riceva la tradizionale educazione cattolica, così esteriore da non resistere poi al primo serio esame razionale.

Invece, non battezzandolo, e sottraendolo — quando sarà il momento — a un'incondizionata influenza della scuola cattolica, rischio di provocare nel bambino una sorta di scossa psicologica che potrebbe anche condurlo — per reazione e per quel fenomeno mimetico in base al quale i bambini amano sentirsi " uguali agli altri bambini " — a posizioni opposte a quelle dei genitori. Eppure, per un desiderio di coerenza e linearità, mia moglie ed ed io abbiamo preferito la via più insicura e più scomoda. Riteniamo con ciò di salvaguardare la libertà del figlio che sta per nascere, anche se gli prepariamo forse una vita spirituale più disagevole, priva delle comodità offerte dal conformismo.

Lungi dal pretendere di imporgli, rifiutando il battesimo, le mie concezioni, in questo modo gli lascio anzi aperte tutte le vie. Battezzato, avrebbe davanti a sé solo tre soluzioni possibili: un cattolicesimo coatto e perciò stesso fragile, oppure un anticattolicesimo che rischierebbe di essere a volte fazioso (è il pericolo con cui so di dover lottare io stesso), o, infine, l'agnosticismo scialbo di chi per pigrizia rifiuta ogni scelta e trascina una vita gretta, non illuminata da alcun ideale. (Inutile sottolineare che delle tre soluzioni questa è la peggiore: è il nulla ideologico da cui scaturisce nei giovani la tendenza alla violenza e al fascismo, e negli anziani l'egoismo utilitaristico).

Non battezzato, il ragazzo avrà invece il privilegio — e nel contempo il faticoso dovere — di scegliere senza vincoli. Se vorrà essere cattolico, lo sarà per libera scelta cosciente, e perciò lo sarà senza riserve, senza ipocrisie: lo sarà dopo aver superato quei mille dubbi che troppi cattolici preferiscono scacciare in fretta dalla mente senza affrontarli. Insomma, se vorrà essere cattolico, sarà un buon cattolico.

Se invece non vorrà esserlo, e se le sue osservazioni e meditazioni lo condurranno a una scelta ideologica diversa nella quale ovviamente io mi propongo di aiutarlo, senza imporgli slealmente opinioni mie, cioè senza tacergli quelli che sono anche i miei dubbi, senza presentargli insomma una mia verità bell'e confezionata,ma educandolo alla discussione), il fatto di non appartenere per imposizione alla Chiesa gli consentirà di osservare il cattolicesimo con sereno distacco; non sarà vincolato come tutti noi che non ci sentiamo cattolici, e ne dobbiamo per nascita portare l'etichetta, e diventiamo insofferenti e astiosi verso una qualifica chè ci è imposta (e che, al limite, permette a certo clero abusi morali sul tipo di quello commesso dal vescovo di Prato contro due " battezzati non cattolici "). E poiché nella dottrina cattolica vi sono indubbiamente elementi che possono essere positivi anche per chi abbia un credo filosofico diverso od opposto, è chiaro il vantaggio di chi può studiare il cattolicesimo dall'esterno, senza preconcetti polemici.

Non è ch'io sia certo di essere nella verità. E se mi sono indotto a scriverne sull' " Astrolabio " vincendo il ritegno di parlare in prima persona, è anche per chiarire meglio a me stesso gli aspetti generali del problema che mi tocca personalmente. Mi rendo conto che il figlio dovrà pagarlo — prima di poterne godere gli enormi benefici spirituali — con un'infanzia certamente più tormentata (nonostante ogni affettuoso aiuto che potrà venirgli dai genitori) di quella dei bambini allevati nell'ovatta facile delle verità dogmatiche. Mancherà a nostro figlio il folclore che è in tanti aspetti dell'educazione cattolica: forse non riusciremo a evitare che soffra nel vedersi escluso da feste mistico-mondane come la prima comunione e la cresima. E qui si apre un'altra questione: quella complessa della scuola pubblica, che in Italia è purtroppo tale da far sentire a disagio un bambino di educazione non cattolica.

Abbiamo soppesato questi inconvenienti, ma abbiamo ugualmente concluso per il no al battesimo. Sbagliamo? In ogni caso è preferibile sbagliare per voler essere coerenti e onesti che sbagliare per viltà: e sarebbe vile adagiarsi senza convinzione nella comodità di una fede che non si condivide e aprire in tale equivoco la vita di un nuovo essere. Ci capirà il figlio?

A parte i casi irritanti di certi massimalisti esasperati — che magari fanno la " fronda di sinistra " in partiti di sinistra e strillano contro tutti i compromessi politici per poi cedere quando avrebbero la prima occasione personale di mostrare in concreto la propria intransigenza — non pretendo certo di condannare tutti quei socialisti, comunisti, radicali, republicani, che si sposano in chiesa e magari mandano i figli nelle scuole confessionali. Le ragioni

possono essere molte. Certo, sarebbe più facile agire verso i figli in coerenza ai propri principi se tutti i non cattolici rispettassero anche nella forma le loro concezioni.

Alcuni elementi oggettivi, anche se di non facile valutazione (come i risultati elettorali e la presumibile frequenza delle chiese) dimostrano che i non cattolici in Italia sono assai più numerosi di quanto risulti, per esempio, dalle statistiche dei matrimoni civili. Come possiamo lamentarci della cosiddetta invadenza cattolica, se siamo noi ad autorizzarla con la nostra tiepida pigrizia?

L'argomento si presta anche ad alcune considerazioni di natura politica contingente. Proprio perché credo nella necessità di un'organica collaborazione politica fra le sinistre e i cattolici, ritengo che tale coalizione possa essere proficua solo a patto che ciascuno dei due contraenti conservi integro il proprio patrimonio ideologico, a evitare contaminazioni che ridurrebbero anche il centro-sinistra al livello di un espediente tattico senza nerbo né costrutto.

Perché il centro-sinistra mantenga le promesse di una spinta effettiva verso una società migliore, occorre che i cattolici siano veri cattolici e i socialisti veri socialisti. E' d'altronde un ragionamento ovvio. Ho tenuto a precisare la mia piena adesone alla politica di centro-sinistra, per chiarire che il mio " no " al battesimo è dettato non da astio o diffidenza verso i cattolici, ma dal rifiuto a entrare nella babele spirituale che nell'Italia d'oggi sbiadisce troppo spesso i confini fra le diverse posizioni ideologiche.

SERGIO TURONE

Diario politico

Bilancio laburista

SE E' vero che andiamo verso il pubblico finanziamento dei partiti, secondo il modo tedesco, bisognerà ovviamente pretenderne la pubblicità dei bilanci, secondo l'esempio inglese del Partito Laburista.

Esponendo il bilancio del L.P. per l'annata 1962, l'*Economist* ha scritto che la chiarezza e correttezza di questa amministrazione di partito desterebbe l'invidia di molti risparmiatori e detentori di azioni, cui piacerebbe vedere con altrettanta trasparenza nella gestione di molte società anonime. La caratteristica del bilancio laborista è infatti duplice, e anzitutto, che i conti sono ormai controllati da pubblici ufficiali, quei " professional auditors ", che ne attestano l'esattezza con la loro sigla, apposta per la prima volta nel 1962 sotto il bilancio di un partito, con la formula di rito: " audit fees ".

La seconda caratteristica è che il Labour rende conto ai suoi iscritti *e al pubblico* dell'impiego che fà del proprio denaro. Questo va, in parte, a costituire un " fondo elezioni ", che è alimentato per lo più dai contributi delle Trade Unions; in parte, a spese di gestione ordinaria; in parte infine ad acquisto di titoli di attendibile stabilità, buoni del tesoro a breve scadenza, od obbligazioni di aziende nazionalizzate. C'è stato un solo caso di impiego arrischiato, lungo la storia del Labour, e l'*Economist* lo rammenta con indulgente ironia: fu quando il Tesoriere si attentò ad acquistare obbligazioni delle Tranvie comunali di Buenos Ayres. L'investimento fu una sciagura: si comprarono per 350 sterline titoli che ne valgono adesso 35. Questa storditezza non si ripeterà mai più. Si vorrebbe anche sapere a quale destinazione sono propriamente riservate le 500 sterline del capitolo " incerti " dell'uscita.

Sarà bene ricordare che nessuno è amministratore del partito per mestiere: il tesoriere è — come il segretario dell'Esecutivo — una figura politica, nominata dal Congresso. Però il tesoriere non può candidarsi deputato. Dal suo esempio deriva poi che i funzionari di partito, nel Labour, devono egualmente rinunziare alla carriera politica. Questo li mette al coperto dalla pressione che amici o nemici del Labour, con i quali sono messi in contatto per il loro ufficio, possano voler esercitare su di loro; e d'altra parte, consente loro di restare nell'amministrazione del partito, e nella sua organizzazione, qualunque sia la frazione o corrente che prevale in congresso. Non sono " creature ", ma dignitosi impiegati del partito.

Buddismo liberale

NON ci sarebbe bisogno di dirlo: quello che si batte mortalmente dinanzi alle furie della famiglia Diem, non è un qualunque buddismo. Ma per intenderne la forza « liberale » è bene scorrere il libro, di Ernst Benz, sulla « Rinascita del buddismo e l'avvenire dell'Asia ». Il Benz ha preparato il suo lavoro durante un periodo di insegnamento a Tokio, e poi viaggiando in più paesi dell'Asia, dalla Birmania all'India, e raccogliendo l'impressione che il buddismo, niente affatto come filosofia ma come religione popolare, stia riassumendo un'importanza politica diretta, che non aveva forse mai avuto in precedenza.

Il buddismo, per il suo intrinseco pacifismo, offre alla propaganda comunista un facile adito. Ma questo non significa affatto che i buddisti siano compagni di strada, anche se, rammenta il Benz, la Cina di Mao ha ritenuto opportuno patteggiare con essi. Ma è buddistica l'ispirazione di U Nu (Birmania), che ha fondato ad esempio sui principi della dottrina religiosa la sua riforma agraria. « Realtà di questo tipo e il modo come l'indipendenza di popoli come quelli del Laos e del Vietnam, di Ceylon, coincida con la rinascita del buddismo, non sono tenuti nel debito conto dall'Occidente, che ignora tutto della funzione del buddismo nel suscitare l'esigenza di uno sviluppo sociale moderno nel continente asiatico ».

C'è dunque anche nei sudditi di Diem qualche cosa di diverso dal fanatismo di qualche stilita. I cattolici, come si usa dire, non ci possono niente: sarà. Non è detto, però, che abbiano capito, o ci abbiano aiutato a capire.

SERGIO ANGELI

Libri

Documenti sulla Sicilia

Libro bianco sulla Sicilia
a cura di Antonio Signorino
Ed. Famiglia Siciliana di Milano, pp. 903, L. 4000

ECCO del materiale di prima mano, capace di ridimensionare l'entusiasmo del più ottimista fra i riformatori. Consigliamo di saltare elegantemente la prefazione del presidente della Famiglia siciliana, avv. Perroni, con la sua retorica grottesca, da Circolo dei civili, sulla « bella Isola ». Si passi subito alle cifre. Case, scuole, comunicazioni, condizioni igieniche e sanitarie, posti di lavoro, emigrazione, burocrazia inetta. La prima parte è dedicata agli interventi dei sindaci durante il convegno tenuto a Castroreale Terme nel febbraio-marzo 1962; la seconda parte — 600 pagine fitte — contiene le risposte dei sindaci a un ottimo questionario sulle condizioni dei loro comuni.

Vien fuori una radiografia sconcertante della Sicilia; una regione in cui la realtà nuova stenta a crescere tra le crepe di una struttura economica sociale ed etica ancora dominata dalla miseria e dalla fragilità delle istituzioni statali. Le zone di sviluppo appaiono isolate dentro sacche di depressione vastissime. « In definitiva — osserva uno degli amministratori locali — si è creato un nuovo conflitto tra zone di benessere e zone depresse nella stessa Sicilia. Questo conflitto, invece di fermare il flusso emigratorio lo ha aggravato ». Aumenta il costo della vita, si generalizzano le esigenze nuove, senza che vi corrisponda un aumento adeguato dei posti di lavoro. La frattura tra l'« osso » e la « polpa », tra le zone dell'interno e quelle costiere diventa sempre più profonda. « Il miracolo economico nei nostri paesi — afferma il sindaco di Realmonte, in provincia di Agrigento — consiste in questo: lei vede coabitare l'asino e la capra col padrone. Vediamo passeggiare ancora per le strade il maiale, e non possiamo dire niente, anzi lo dobbiamo ossequiare perchè il maiale, una volta venduto, dà anche possibilità di avere un po' di vita ».

I sindaci sono dei testimoni senza speranza, che vivono la miseria dei loro Comuni e la denunziano, ma mancano di qualsiasi strumento per intervenire. L'impotenza dei Comuni, anche se scontata, è sempre il dato più preoccupante, perchè impedisce il sorgere delle iniziative locali, la formazione di una classe amministrativa efficiente e corretta e aggrava la sfiducia tradizionale nelle istituzioni dello Stato. « L'assessore alle finanze e l'amministratore dei debiti del Comune ». La Regione è rimasta una sovrastruttura burocratica, incapace di mettere radici nel tessuto amministrativo preesistente. Appiccichiamo a questo carrozzone, come voleva Salvemini, il cartello pirandelliano « ma non è una cosa seria ». Una Regione fondata sull'impotenza dei Comuni è un non senso, in altre parole è l'opposto di una seria iniziativa federalista che tragga vigore dal potenziamento degli istituti e delle energie locali.

I sindaci vengono ricevuti negli uffici assessoriali soltanto in determinate ore, alle 11 del mattino; a Roma, nei ministeri, il limite è invece l'orario normale d'ufficio. E' un dato minimo, ma significativo della scarsa considerazione della burocrazia regionale per i problemi dei centri minori. Le denunzie, ovviamente, fioccano. A S. Marina Salina, nelle isole Eolie, dovrebbe essere ampliato l'edificio scolastico costruito in seguito alla legge Tupini; il finanziamento c'è dal '55, ma è necessaria l'autorizzazione di una commissione che dovrebbe scegliere l'area (l'area è quella che è, bisogna solo aggiungere delle aule a un edificio esistente). Comunque, « dal 1955 — afferma il sindaco — la Commissione non può ancora venire a S. Marina Salina. Va bene che ci separa il mare, però è noto quale incremento turìstico hanno avuto le isole Eolie e quanta gente ci va per distendersi e ricrearsi un pochino. Una signora si è offerta di ospitare durante l'estate, come se dovesse essere una gita, i rappresentanti della Commissione. Neanche così è stato possibile, perchè i rappresentanti componenti la commissione sono cinque e bisogna metterli d'accordo ».

L'impotenza dei Comuni — che dovrebbero essere gli strumenti operativi della Regione nelle varie situazioni locali — può spiegare il persistere di disagi assurdi e l'assenza delle decisioni delle autorità competenti. Citiamo alla buona, dagli interventi dei sindaci, alcuni casi tipici che, pur nel loro estremismo, sottolineano una situazione ancora diffusa. Ad Augusta, che è chiusa da una cinta ferroviaria, non si è potuto costruire finora un cavalcavia. Le conseguenze: « Quando ci sono gli operai dentro la raffineria o dentro la cementeria o dentro qualche altro stabilimento che si infortunano e li portano coll'ambulanza all'ospedale, arrivano dietro a questa cintura dove c'è il passaggio a livello e muoiono in macchina. Questi sono episodi avvenuti, non è che sono episodi che si dicono possano avvenire; sono avvenuti, questi episodi. Arriva la macchina dietro il passaggio a livello, l'operaio muore, e quando il passaggio a livello si apre lui è morto e non se ne parla più ».

« Al mio paese — dice il sindaco di Casalvecchio Siculo, in provincia di Messina — ci sono posti in cui non si può andare nemmeno con l'asino, e quando capitano casi e il medico, che arriva sul posto dove c'è la partoriente dopo aver percorso 5 ore di mulattiera, dice che occorre ricoverare la gestante in ospedale a Messina, allora corrono tutti gli uomini della zona, si strilla, si suona la tromba, prendono due assi di legno, una coperta per coprire la povera donna e la trasportano così per 12 chilometri fino ad arrivare al punto in cui è possibile trovare un mezzo di trasporto ed una strada che può essere percorsa da un mezzo di trasporto: insomma, prima di arrivare a Messina uno ha il tempo di morire quando gli pare e piace ». Ma le partorienti di Casalvecchio possono ritenersi fortunate. Fondachelli-Fantina, sempre in provincia di Messina, è un paese di 2000 abitanti completamente isolato dal resto del mondo. « Per farsi un'idea della tragica situazione in cui si trova quella popolazione, basti pensare che recentemente, dovendo una povera donna dare alla luce una creatura, e non potendo avere aiuto sul luogo da parte dei sanitari assistenti, ha partorito in mezzo al torrente all'addiaccio senza alcuna assistenza adeguata e nella completa oscurità ».

A questo punto, sembra irrilevante che in una frazione di Casalvecchio vivano 125 pensionati, i quali per riscuotere la pensione devono fare ogni volta 12 chilometri di mulattiera, scavalcare la catena dei monti, da quota 400 salire a 800 e poi rifare il cammino di ritorno; con acqua, neve, vento d'inverno. Il progetto di una strada più cristiana è vecchio di 80 anni: nel frattempo, abbiamo fatto una mezzo dozzina di guerre e conquistato un impero; ma quei pensionati continuano a fare gli atleti. Si parla sempre di infrastrutture. Gli operai — più di trecento — che si recano ogni giorno a Mazzarà dai paesi limitrofi, devono attraversare un torrente e d'inverno sono costretti a buttarsi nell'acqua e passarlo a guado come i guerrieri

di Nube Rossa. Rischiano di prendere la polmonite, di non tornare più, per 1500 lire.

Sorvoliamo sul panorama generale: mancanza di scuole, di case, paesi di 15.000 abitanti con elenchi di poveri di 5000-6000 persone (invidiatissimi i posti di bidello, pagati dalle 12 alle 18 mila lire al mese). Vogliamo rilevare un'altra critica di fondo che i sindaci muovono al governo regionale: tra le difficoltà e gli squilibri di un processo di sviluppo che interessa certe zone dell'isola, solo il governo regionale potrebbe limitarne lo svolgersi incontrollato e casuale, fornendo quell'apporto di studi e di volontà necessario per inquadrare le iniziative pubbliche e private in un piano unitario di sviluppo. Proprio qui, invece, esso rivela le sue carenze più gravi.

Questa realtà dovrebbe essere tenuta sempre presente dagli studiosi della questione meridionale. E' facile tracciare un piano di sviluppo che nella teoria è perfetto e funzionale; ma bisogna chiedersi poi di quali strumenti si può disporre per la sua realizzazione. Va bene l'intervento pubblico programmato, ma come potrebbe svolgersi con una burocrazia periferica — oltre che centrale — così inadeguata e irresponsabile? Eppure queste deficienze tradizionali della situazione del Mezzogiorno sono anch'esse dei dati reali del problema, dovrebbero perciò influenzare l'elaborazione stessa di un disegno di riforma, non essere considerate solo come difficoltà di realizzazione di esso. E' sperabile che l'ottimismo proprio di ogni riformatore si riduca fortemente negli studiosi meridionalisti, e lasci più margine ai fattori umani e sociali che condizionano negativamente le possibilità di progresso del Mezzogiorno.

Sig.

Due miliardi di affamati

Demografia e controllo delle nascite
di Vittoria Olivetti Berla

Editori Riuniti, pp. 207, L. 900

"SE IL ritmo di incremento dell'umanità dovesse protrarsi indefinitamente, tra qualche secolo non ci sarebbe posto nemmeno in piedi per gli uomini sulla terra e il loro peso complessivo supererebbe quello stesso del pianeta". Questa frase terribile fu pronunciata da Sir Charles Darwin, dell'università di Cambridge, al convegno internazionale di Vevey del 1960, cui parteciparono centinaia di studiosi di tutto il mondo, fra i quali il premio Nobel Daniel Bovet. Charles Darwin, nipote del grande naturalista e autore del libro *Fra un milione di anni*, intendeva biasimare l'ottimismo di coloro che negano i pericoli della sovrapopolazione, e indicare nel controllo delle nascite una urgente, legittima difesa dell'umanità.

Gli uomini politici italiani, a dir la verità, qualche cosa avevano fatto per limitare il flagello della supernatalità nel loro paese. Dieci anni fa — e precisamente il 27 novembre del '53 — trenta di essi avevano presentato una proposta di legge su iniziativa dei deputati Luigi Preti, Giancarlo Matteotti e altri, perchè fosse abrogato l'articolo 553 del codice penale che vieta la propaganda anticoncezionale, relitto del codice fascista Rocco e malinconico ricordo del tempo in cui "il numero era potenza" e "la maternità stava alla donna come la guerra all'uomo". E' chiaro che questo articolo contrasta con quei diritti della persona umana (la procreazione volontaria è uno di questi diritti) che la Costituzione riconosce in tutti i suoi articoli.

Malgrado il largo schieramento politico espresso dalle firme dei presentatori (tutti i partiti vi erano rappresentati, meno i democristiani e i fascisti) la proposta di legge per l'abrogazione dell'articolo 553 non fu nemmeno portata in aula per la discussione e solo se ne trattò in sede di commissione di Sanità, dove ebbe 20 voti favorevoli e 20 contrari. Malgrado questo illiberale atteggiamento della maggioranza, il problema del controllo delle nascite e di tutti i problemi relativi continuò ad essere agitato nel paese da un ristretto ma agguerrito manipolo di esperti e di pubblicisti e furono anche creati alcuni centri per l'educazione demografica allo scopo di istruire gli strati più incolti della popolazione (specie del Sud) sul pericolo di mettere al mondo troppi figli e sui mezzi per evitarli.

Il libro recente di Vittoria Olivetti Berla (con prefazione di Cesare Musatti) offre una documentazione quanto mai ricca e precisa sull'argomento e fa il punto della situazione, così come essa si presenta proprio a dieci anni di distanza da quando si cominciò ad agitare il problema di fronte all'opinione pubblica italiana.

Vittoria Olivetti Berla, pioniera espertissima, parte da molto lontano e si rifà ai costumi dei popoli antichi, racconta le vicende travagliate di tutti coloro che intuirono i pericoli dell'eccesso di popolazione e tentarono di mettervi riparo, gli aspetti psicologici e fisiologici del problema, il parere dei demografi e degli economisti e soprattutto il punto di vista della chiesa cattolica ostile, per principio, ad ogni pratica anticoncezionale. Sotto quest'ultimo aspetto, però, qualche cosa si muove, qualche cosa cambia e anche il concilio ecumenico non potè fare a meno di occuparsi e preoccuparsi della esplosione demografica di cui soffre la terra, e per la quale su tre miliardi di abitanti due sono affamati. Parlare di sovrapopolazione significa necessariamente parlare di controllo delle nascite e in questa seconda fase del Concilio è augurabile che "si faccia entrare nella chiesa un po' di aria fresca", secondo il consiglio di Giovanni XXIII.

Chi segue la stampa straniera sa che sempre più si diffonde, anche fra esponenti cattolici, il concetto che quello del controllo delle nascite è un problema di coscienza, sul quale è opportuno non intervenire e che va lasciato alla libera decisione dei coniugi i quali sono i migliori giudici di quanto riguarda l'accrescimento della famiglia, in base ai loro mezzi finanziari, alle loro condizioni di salute, all'alloggio, al lavoro. Molto peso esercita anche la emancipazione della donna, perchè oggi essa è diversa come temperamento, istruzione, abitudini, aspirazioni dalla supina "madre prolifica" che doveva fornire la "carne da cannone". Oggi la donna, così come sceglie la sua strada e il suo avvenire, decide sulla sua maternità, che vuole desiderata e volontaria, perchè i figli vanno accolti festosamente e non accettati rassegnatamente perchè sottraggono agli altri il poco spazio, il poco cibo, la poca pazienza dei genitori.

Gli scienziati di tutto il mondo sono oggi allo studio per trovare mezzi contracettivi di sicuro effetto e di facile impiego e sopratutto non nocivi alla salute. Il metodo Ogino Knaus che, nel 1950, fu indicato da Papa Pacelli nel suo discorso alle ostetriche come il solo lecito per i cattolici, perchè basato sulla "continenza periodica" si è rivelato di esito incerto e di difficile applicazione, specie in quelle zone depresse ove la disciplina degli istinti e l'istruzione difettano.

Il libro della Olivetti tratta anche questo aspetto diremmo tecnico sulle diverse pratiche anticoncezionali oggi in uso nel mondo, sulla loro sicurezza e sui loro riflessi fisici e psichici e spiega assai bene ed esaurientemente che il controllo delle nascite non ha niente a che fare con l'aborto, che va respinto come pericoloso e moralmente condannabile, mentre purtroppo vi si ricorre con deplorevole leggerezza. E' chiaro che esiste un abisso fra una misura igienica *preventiva* e un'operazione chirurgica che spegne, comunque, una scintilla di vita.

Anna Garofalo

QUESTO E' ACCADUTO IN SPAGNA

«UN COMUNISTA DI MENO!»